

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

*... ogni storia universale,
se è davvero storia, o in quelle sue parti che
hanno nerbo storico, è sempre storia particolare, ... ogni storia particolare, se è storia
e dove è storia, è sempre necessariamente
universale, la prima chiudendo il tutto nel
particolare e la seconda riportando il parti-
colare al tutto...*

B. CROCE, « Contro la Storia
Universale e i falsi universali » (1943)

ANNO II
Giugno - Luglio 1970
Sped. in abb. post. - Gr. IV

4

SOMMARIO

B. Ascione

Storie e leggende
porticesi

P. Borraro:

La Reggia Vanvitelliana
di Caserta

M. Di Nardo:

Il Duomo di Aversa

G. Gabrielli:

Donna Mimma,
ostetrica di corte

A. Russo:

Lucantonio Porzio
da Positano

P. Savoia:

I Monti Frumentari
nel Beneventano durante
il primo Settecento

A. Simone:

L'iscrizione latina
sulla facciata della Chiesa
di S. Adreno di Bisceglie

ANNO II (v. s.), n. 4 GIUGNO-LUGLIO 1970

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

L'iscrizione latina sulla facciata della Chiesa di Sant'Adoeno di Bisceglie (A. Simone), p. 3 (121)

I Monti Frumentari nel Beneventano durante il primo Settecento (P. Savoia), p. 7 (128)

Donna Mimma, ostetrica di corte (G. Gabrieli), p. 12 (137)

La Reggia Vanvitelliana di Caserta (P. Borraro), p. 16 (143)

Figure nel tempo:

Lucantonio Porzio da Positano (1639-1723) medico e scienziato (A. Russo), p. 19 (148)

Novità in libreria:

A) La Rassegna Pugliese n. 1-3, p. 24 (155)

B) In lode di Agostino Maria De Carlo Sacerdote e Filosofo (1807-1877) (a cura di C. Rega), p. 24 (155)

C) Nuovo Chirone - Rivista di cultura pedagogica, p. 24 (184)

Pagine letterarie:

Presentazione e Cronologia di un'altra opera di Giovanni Diacono Napoletano (G. Vergara), p. 25 (157)

Il Duomo di Aversa (M. Di Nardo), p. 32 (166)

Storie e leggende porticesi (6) (B. Ascione), p. 41 (180)

L'ISCRIZIONE LATINA SULLA FACCIA DELLA CHIESA DI SANT'ADOENO DI BISCEGLIE

ALBERTO SIMONE

Veramente l'iscrizione non appartiene alla facciata della chiesa di Sant'Adreno, ma all'edicola bruttamente inserita nella facciata di essa, a destra del portale, a contatto del fregio esterno. È un'edicola o sacello che sporge dalla facciata di circa 15 cm., ed è formata da una cuspide, sotto cui si trova la pietra dell'iscrizione, che a sua volta poggia su un arco sostenuto da due stipiti: il tutto posa su un basamento decorato al centro da una rosetta. La parte centrale - in origine vuota per accogliere l'urna del defunto - si presenta oggi chiusa da pietre. La lapide dell'iscrizione si adatta alla cuspide sovrastante e all'arco sottostante: è smussata ai due angoli in alto ed è centinata in basso.

Metto in luce questi particolari, perché l'iscrizione potrebbe anche non appartenere all'edicola, mentre questa appare certamente inserita nella facciata, ma non sappiamo per opera di chi, né quando e soprattutto quale ne sia la provenienza.

Si sa che la chiesa di Sant'Adreno fu eretta a spese degli abitanti dei casali di Zappino, Cirignano e Primignano (Pacciano) rifugiatisi entro le mura della città nel sec. XI. Fu consacrata la prima volta il 21 gennaio 1074 dal vescovo Dumnello, e poi riconsacrata dal vescovo Simone de Rayano il 1° luglio 1367. Dell'edicola e dell'iscrizione non parla Pompeo Sarnelli nelle sue «Memorie dei Vescovi di Biseglia e della stessa Città», stampata a Napoli nel 1693. Dunque l'inserimento nella facciata di Sant'Adreno dell'edicola o sacello con l'iscrizione avvenne dopo la sua morte, dopo cioè il 1724. Mi richiamo al Sarnelli, perché la sua opera è la più antica storia di Bisceglie, e ad essa bisogna rifarsi come alla fonte più attendibile sui fatti del suo passato. Egli, che pur riporta altre iscrizioni esistenti in chiese o altri edifici della città, non menziona questa. Quindi il suo rinvenimento e collocamento sulla facciata di Sant'Adreno o è posteriore alla sua morte o alla composizione delle sue «Memorie». Ma in questo caso ne avrebbe parlato in una sua opera successiva, come è avvenuto dell'iscrizione della chiesa di S. Fortunato, che si trova ora in S. Margherita, riportata dal Sarnelli nell'«Arca del Testamento» o «Storia dei SS. Martiri», ma non ricordata nelle «Memorie», che è opera precedente.

* * *

Illustriamo ora l'epigrafe, che non è stata né letta bene, né giustamente interpretata. Essa consta di due distici, cioè un esametro ed un pentametro, e non di soli esametri, come ritiene Marino Colangelo nella presentazione che ne fece nell'ARALDO, aprile 1968; (ripubblicata in «I miei studi ecc.», v. *bibl.*); e sono distici rimati (versi leonini). Questa precisazione è secondaria: quello che importa, è l'esatta lettura da cui dipende l'interpretazione giusta e la collocazione storica.

L'epigrafe va letta in questo modo:

*Hoc tumulo corpus requiescit Bartolomei.
Altera pars travolans sit sociata Dei.
Expensis propriis hoc templum sponte exegit.
Oret ei quisquis haec metra quando legit.*

«In questo tumulo riposa il corpo di Bartolomeo.
L'altra parte volando via sia congiunta a Dio.
A proprie spese questo tempio di sua volontà innalzò.

Preghi per lui chiunque quando legge questi versi».

Il Colangelo invece legge il terzo verso così: «*Expensis propriis hoc templum sponte pergit*».

Questa lettura è sbagliata per diverse ragioni. La R di *pergit* non si vede; leggendo *pergit*, si ha una svista metrica, perché *sponte* è un trocheo e non uno spondeo, come esige il verso; (ma questo è il meno: sviste metriche, errori di lingua si trovano spesso in iscrizioni medievali e posteriori: in questa, per es., il *tra* di *travolans* del secondo verso è una lunga e dovrebbe essere una breve), Ma leggendo *pergit*, non si ha la rima, che nei versi leonini è obbligatoria. Invece leggendo *exegit* - e la grafia della parola nell'iscrizione ammette questa lettura - si elimina la svista metrica e si ha la rima perfetta (*exegit-legit*). Inoltre il termine *exegit* è linguisticamente più proprio. Si ricordi l'oraziano «*Exegi monumentum aere perennius*» che forse l'autore dell'epigrafe ebbe in mente o nell'orecchio, mentre la componeva.

Letta così l'iscrizione, cade l'ipotesi del Colangelo che essa si riferisca all'ampliamento della chiesa di Sant'Adreno; cade anche l'affermazione di Mario Cosmai (in «*Bisceglie nella storia e nell'arte*», 1968, pag. 244) che l'iscrizione riguardi la costruzione di Sant'Adreno, costruzione che - lo sappiamo con certezza assoluta - fu eretta dagli abitanti dei casali Zappino, Cirignano e Primignano, e non dal Bartolomeo dell'epigrafe col loro aiuto.

Dunque l'edicola e l'iscrizione provengono da una chiesa oggi non più esistente e furono inserite - allo scopo di conservarle, come era usanza (si pensi all'iscrizione di S. Fortunato, fissata sulla parete interna, a sinistra entrando, di S. Margherita) - nella facciata di Sant'Adreno. E giacché l'iscrizione ci dà solo e semplicemente il nome del fondatore della chiesa e del suo sepolcro - Bartolomeo -, facilmente si pensa alla chiesa dello stesso nome, un tempo esistente. Sarebbe strano che l'iscrizione si riferisse ad una chiesa intitolata ad un altro santo: dal suo testo appare chiara la volontà di Bartolomeo di tramandare la notizia del suo sepolcro, ma anche della chiesa che lo custodiva, la quale chiesa - in mancanza di altri riferimenti - certamente era consacrata al nome del suo santo.

Chiarito questo punto - a me sembra in modo manifesto anche perché è sicura l'esistenza di una chiesa intitolata a S. Bartolomeo Apostolo, di cui ci dà notizia il Sarnelli -, si tratta di stabilire dove precisamente essa sorgesse e chi è il Bartolomeo della iscrizione.

La testimonianza più valida sul sito della chiesa di S. Bartolomeo ce la dà proprio il Sarnelli, *op. cit.*, VIII, 11: «La Chiesa di S. Bartolomeo era dalla banda della Porta di Zappino: oggi se ne vede qualche vestigio» (nota a margine). Non capisco quindi come mai Armando Perotti (in «*Storie e storielle di Puglia*, Bari, 1923, p. 38) affermi «S. Bartolomeo e S. Paolo all'ombra dell'Abisso» (Torrione Schinosa), che è una collocazione distante, e di parecchio, dalla Porta di Zappino. Il Sarnelli aggiunge che ai suoi tempi «se ne vede qualche vestigio», e che in quella chiesa furono portate le ossa dei SS. Martiri dopo il rinvenimento a Sagina e la deposizione nella chiesa di S. Fortunato: «Ora i Bisegliesi temendo che con istare le Reliquie dei Santi Martiri nella Chiesa di S. Fortunato non avvenisse loro l'infortunio che il gran concorso dei forestieri le portassero via, processionalmente le portarono alla Chiesa di S. Bartolomeo Apostolo nel Borgo della città», VIII, 11, *op. cit.*

La chiesa di S. Bartolomeo, dunque, era molto vicino alla Porta di Zappino (solo così si poteva assicurare la vigilanza sulle reliquie dei SS. Martiri) e sorgeva nel «borgo» della città.

Ora per «borgo» s'intendeva l'abitato sorto a destra guardando la Porta di Zappino, presso la strada per andare a Ruvo (v. Perotti, *op. cit.*, p. 36, n. 2). In conclusione, la

chiesa di S. Bartolomeo doveva trovarsi, per meglio intenderci, tra l'esistente chiesa di S. Margherita e l'antica Porta di Zappino, che un tempo si apriva all'inizio - alquanto arretrata però - della Via del Duomo (ribattezzata poi Via Cardinale Dell'Olio fino al Teatro Garibaldi). Occorre infatti ricordare che le mura di Bisceglie, individuabili oggi dal Torrione Schinosa al Teatro Garibaldi, e dai palazzi Scorrano e Curtopassi fino alla vecchia piazza del pesce, furono costruite solo intorno al 1490. Prima le mura correva a ridosso di Sant'Adreno (dal Castello all'Arco di Sant'Antonio) e seguivano la strada che rade l'abside della chiesa di S. Luigi (vedi Perotti, *op. cit.*, pag. 39). Pertanto anche la zona, da una parte e dall'altra dell'attuale Via Ottavio Tupputi, apparteneva al «borgo». Perciò l'antica chiesa di S. Bartolomeo deve ricercarsi proprio in questa zona, dalla banda, come afferma il Sarnelli, dell'antica Porta di Zappino. Ora nell'androne del palazzo segnato col n. 19, sormontato dal bel balcone quattrocentesco, in Via Ottavio Tupputi, si vedono tre colonne con capitello appartenenti ad un'antica chiesa, il cui fusto è in parte interrato. E' molto probabile che esse siano il «vestigio» di cui parla il Sarnelli a proposito della chiesa di S. Bartolomeo.

E' un'ipotesi, questa, che noi facciamo ed alla quale ne aggiungiamo un'altra: che il sacello o edicola della facciata di Sant'Adreno proviene da qui, come pure l'iscrizione attestante la volontà esplicita del fondatore di innalzare e consacrare la propria tomba ed una chiesa al nome del suo Santo. Così, mediante il culto della chiesa, assicurava la perpetuità materiale della sua tomba e della sua salvezza spirituale: «Preghi per lui chiunque quando legge questi versi», suona il pentametro conclusivo dell'epigrafe di Bartolomeo.

Identificata la chiesa di S. Bartolomeo e restituitole il sacello con l'iscrizione inserito nella facciata di Sant'Adreno, resta una difficoltà. Il sacello è del tardo '300 o dei primi del '400, come ritiene il Colangelo. Lo confermano la grafia dell'iscrizione, l'elemento classicheggiante della cuspide in cui si iscrive l'arco e che accoglie l'epigrafe, ed il tono di essa, che testimonia la personalità decisa ed energica del fondatore («a proprie spese questo tempio di sua volontà innalzò»). (Si confronti in proposito con l'iscrizione della chiesa di S. Fortunato, ora in S. Margherita, che è del 1136 e non è scritta in versi:

«Nell'anno dall'incarnazione del Signor Gesù Cristo 1136 Simeone giudice figlio di Mauro fece edificare questa basilica in onore dei Santi Fortunato vescovo, Mauro Martire e del giusto Simeone per l'anima sua e dei suoi genitori »).

Anche la fattura delle tre colonne e dei capitelli siti nell'androne del palazzo in Via Ottavio Tupputi, al n. 19, non si oppone decisamente a considerarle opera della fine del '300 o degli inizi del '400. Ciò, quindi, avvalora l'ipotesi di poter riunire i due cimeli e di poterli ritenere i resti dell'antica chiesa di S. Bartolomeo.

C'è una difficoltà però. Il Sarnelli riferisce che vi furono deposte successivamente le ossa dei Santi Martiri, dopo il loro ritrovamento e trasporto nella chiesa di S. Fortunato, avvenuti nel 1167: quindi la chiesa di S. Bartolomeo esisteva già nel sec. XII. Ma il racconto del ritrovamento delle ossa dei Santi Martiri il Sarnelli lo riprende (*op. cit.*, VIII, 2 e sgg.) dalla relazione del vescovo Amando, riportata in un libro stampato a Venezia nel 1550, circa quattro secoli dopo l'accaduto. Tale relazione, tra l'altro riboccante di fatti miracolosi, è così tardiva che certamente è una pia leggenda, retrodatata e riferita al vescovo Amando (sulla cui identificazione c'è anche qualche incertezza: vedi Sarnelli, *op. cit.*, VIII, 21) per renderla veneranda. Quindi la notizia di Amando, ripresa dal Sarnelli, non costituisce una prova dell'esistenza della chiesa di S. Bartolomeo nel sec. XII, né può essere invocata contro l'ipotesi che quella chiesa sia posteriore e le appartengano le tre colonne e l'edicola con l'iscrizione della facciata di Sant'Adreno.

Resta ora di sapere chi sia questo Bartolomeo e la sua famiglia.

In documenti tranesi del sec. XIV (pubblicati da Arcangelo Prologo in «Gli antichi ordinamenti intorno al governo municipale della Città di Trani, Trani 1879) compaiono; un «Bartholomeus de Vigiliis» (doc. 13 gennaio 1311), un «dompno Bartholomeo de Vigiliis» ed un «Bartholomeus Erarius» (doc. 14 gennaio 1362). Questi due ultimi attirano l'attenzione, perché più vicini al tempo a cui risalgono il sacello e l'iscrizione; e dei due il primo è più probabile che s'identifichi col Bartolomeo dell'iscrizione. L'altro, «Bartholomeus Erarius, compare come depositario dei fitti di alcune «logiae» (logge = posti al mercato) esistenti in Trani, la cui proprietà era in contestazione tra l'arcivescovo del tempo, Jacobo, e Nicolao de Rogerio de Salerno, giustiziere e vicario imperiale di Terra di Bari.

Doveva perciò essere un tranese o persona residente a Trani. Invece il «dompno», cioè «signore», Bartholomeo de Vigiliis figura tra i firmatari del documento con cui appunto fu definita quella controversia. Tra i firmatari appare anche il giudice Federico de Falconibus de Vigiliis, la cui figura di accanito capopopolone nei tumulti del 1377 contro l'arcivescovo Jacobo noi illustrammo in un nostro studio pubblicato sul Palazzuolo nel 1964. E se Federico nel documento suddetto non fosse indicato col doppio cognome di famiglia e di patria, ci sarebbe da credere che il «Bartholomeo de Vigiliis» fosse anche lui «de Falconibus». Avremmo un altro personaggio di quella nobile e famosa famiglia di Bisceglie. E tutto farebbe credere che il Bartolomeo dell'iscrizione di Sant'Adreno appartenesse a quella famiglia: il tono dell'epigrafe, indizio di un temperamento forte e volitivo, e la sua forma poetica, che ci richiama alle iscrizioni delle tombe dei Falconi addossate al fianco sinistro della chiesa di S. Margherita, anch'esse in versi leonini e stilisticamente simili. Ma il fatto che il Bartolomeo del documento compare col solo cognome della patria, mentre Federico è contraddistinto col duplice cognome di famiglia e di patria, esclude l'appartenenza ai Falconi; non preclude però l'identificazione col Bartolomeo dell'iscrizione, anche se questi appare fiero e tenace. Non è detto che fierezza e tenacia fossero appannaggio in quei tempi solo della famiglia dei Falconi a Bisceglie. Ci poteva essere un'altra famiglia che si fregiasse di quelle doti, a cui apparteneva il Bartolomeo dell'iscrizione.

Forse un felice ritrovamento in quella che noi presumiamo essere l'antica chiesa di S. Bartolomeo e la minuta ricognizione dell'edicola inserita nella facciata di Sant'Adreno ci potranno dire con certezza la famiglia di appartenenza di quel Bartolomeo così deciso e perentorio quale appare dalla sua epigrafe.

BIBLIOGRAFIA

SARNELLI P. - *Memorie dei Vescovi di Biseglia e della stessa Città*, Roselli, Napoli, 1693.

PROLOGO A. - *Gli antichi ordinamenti intorno al governo municipale della Città di Trani*, V. Vecchi e Soci, Trani, 1879.

PEROTTI A. - *Storie e storielle di Puglia*, Laterza, Bari, 1923.

COLANGELO M. - *I miei studi su Bisceglie*, Leoncavallo, Trani, 1969, pp. 95-98.

COSMAI M. - *Bisceglie nella storia e nell'arte*, Il Palazzuolo, Bisceglie, 1968, p. 244.

I MONTI FRUMENTARI NEL BENEVENTANO DURANTE IL PRIMO SETTECENTO

PALMERINO SAVOIA

Ad onore della Chiesa si deve dire subito che queste benefiche istituzioni, sorte in una società feudale nella quale il senso della giustizia sociale era pochissimo sviluppato e i poveri potevano sperare di trovare sollievo soltanto nel sentimento cristiano della carità, furono dovute ad iniziativa ecclesiastica e, più precisamente, al grande intuito sociale del cardinale Vincenzo Maria Orsini che fu arcivescovo di Benevento dal 1686 al 1724 quando venne eletto Sommo Pontefice col nome di Benedetto XIII.

Aristocratico per nascita, l'arcivescovo Orsini amò gli umili, la plebe, i diseredati, li protesse dai soprusi e dalle prepotenze dei tirannelli locali e si fece promotore o sostenitore di svariate forme assistenziali che miravano ad alleviare la loro miseria e, come leggiamo in una lapide commemorativa del tempo, «a rivestire i loro animi del verde della speranza».

La più bella di queste fu senza dubbio la istituzione dei Monti Frumentari creati, come è detto nel Decreto sinodale di fondazione, «ad effrenatam perditissimorum hominum avaritiam cohibendam, gravesque pauperum, qui mutuo egent, necessitates levandas»¹.

Gli «uomini scellerati» a cui si accenna nel Decreto erano gli usurai.

Gli usurai, più di qualunque altra categoria di pubblici peccatori come concubinari, bestemmiatori, sospetti di eresia o di stregoneria, tennero il cardinale Orsini in continua preoccupazione per gli effetti perniciosi che la loro losca attività produceva nella compagine sociale. Operavano sfacciatamente e «alla libera», specie nella sonnolenta Benevento papale, esercitando l'usura in mille forme: da quelle classiche e scoperte del piccolo prestito pecuniaro ad altissimo interesse e della maggiorazione eccessiva dei prezzi delle derrate vendute a credenza, a quelle più coperte, delle quali erano vittime gli sprovvisti contadini nelle campagne infeudate e che riguardavano contratti di società, specie di animali, patti di colonia agraria e accaparramento di prodotti agricoli pagati in anticipo a prezzi notevolmente inferiori.

A quel tempo, si sa, il peccato di usura veniva configurato con criteri morali assai più rigidi che non oggi.

Nonostante le accese discussioni tra teologi e moralisti, che duravano da secoli, sulla liceità dell'interesse in qualsiasi forma di mutuo, la dottrina più comune e seguita nella Chiesa era che prestare danaro o generi, specie ai poveri, ad interesse, qualunque esso fosse, era usura. Nel Concilio Lateranense V (1515) fu riconosciuta ai Monti di Pietà la liceità di un tenue interesse ma soltanto perché tale interesse era destinato a coprire le spese di esercizio e non veniva esatto come prezzo del mutuo (*vi mutui*). Si andava però sempre più affermando, anche tra i moralisti, il principio che il danaro non era da considerarsi *res sterilis et non frugifera* e che quindi era lecito prestarlo ad interesse. Questo principio con l'evolversi della vita sociale sempre più dominata dalle attività industriali e commerciali è stato accolto sia dagli Stati che hanno fissato l'interesse legale, sia dalla Chiesa che nella sua legislazione disciplinare sa adeguarsi alle mutate condizioni sociali. L'arcivescovo Orsini, uomo del suo tempo, ingaggiò contro tutti gli usurai, coperti e scoperti, una guerra senza quartiere. Le sue facoltà di trovare parole sempre più roventi per metterli alla gogna, ma sempre dettate dall'ansia pastorale di richiamarli sulla retta via, si esaurirono. Li chiamò serpi, anime scellerate, piaghe d'Egitto, voragini che inghiottono le sostanze e il sangue della povera gente, peste e abominio della società, vergogna della Diocesi. Fulminò contro di loro la scomunica latae sententiae e li privò della sepoltura ecclesiastica, ma indubbiamente avrebbe dato

¹ Synodicon Dioecesanum S.B.E. Beneventi 1723 – P. I. p. 108.

prova di grande ingenuità se avesse creduto di poterli debellare con la scomunica e la negazione della sepoltura ecclesiastica.

Bisognava combatterli sul loro terreno che era la grande miseria sociale la quale, come si sa, è l'humus fecondo dove nascono e si sviluppano prodigiosamente le usure. Era infatti evidente che le masse del proletariato e della bassa borghesia urbana nonché dei braccianti e dei piccoli proprietari rurali, tutti in perenne stato di miseria quando avevano bisogno di ricorrere ad un prestito, cadevano inevitabilmente nella vasta rete degli usurai se non c'era altro modo di ricevere quel prestito. In altre parole bisognava togliere i clienti a quei sinistri banchieri di Satana, o meglio, bisognava fare in modo che questi clienti potessero, all'occorrenza, trovare un'altra Banca che rispettasse le leggi della umanità e della giustizia.

Ecco la genesi, psicologia e storica di quelle mirabili istituzioni sociali orsiniane che diedero un colpo durissimo a «quell'Idra dalle cento teste» che era l'usura: alludo ai Monti Frumentari e alle loro innumerevoli diramazioni tra le quali va annoverato in primo luogo il Monte dei Pigni ancora oggi esistente a Benevento.

I Monti Frumentari erano Opere Pie che prestavano a un anno grano ai bisognosi, su pegno, ad un interesse di misure 3 ogni tomolo, che, come si sa, è di 24 misure².

Non era una carità vera e propria, anzi non lo era affatto, perché il grano si doveva restituire con gli interessi, ma considerati i tempi in cui non esistevano altre forme di credito all'infuori dello strozzinaggio degli usurai, era sempre un grande beneficio per la povera gente. Riguardo all'interesse che potrebbe sembrare alquanto alto, bisogna dire che solo apparentemente lo era perché i poveri ricevevano il grano in periodi dell'anno quando i prezzi erano alti e lo restituivano alla raccolta quando si vendeva spesso a vil prezzo, senza contare che col ricavato degli interessi si alimentavano altre forme di carità e di assistenza a beneficio degli stessi poveri.

Perché grano e non danaro? Per rispondere a questa domanda è necessario riportarsi ai tempi e agli scopi che il Cardinale si proponeva con la istituzione dei Monti Frumentari i quali non dovevano essere dei Banchi, a scopi lucrativi e commerciali, che facessero credito a tutti, ma essenzialmente Opere Pie per venire incontro alle necessità dei poveri. E di questa necessità l'Orsini si preoccupava specialmente di due: l'alimentazione e i bisogni della semina. I poveri che erano costretti a ricorrere agli usurai perché in casa non c'era di che sfamare la famiglia o perché necessitava il grano per la semina erano i clienti-tipo dei Monti Frumentari.

Delle altre cose i poveri potevano fare a meno, e ne facevano a meno, ma il pane quotidiano e il grano per la semina erano troppo necessari per poterne fare a meno. Ora se questi poveri avessero avuto, dai Monti, del danaro lo avrebbero speso per comprare grano, tanto valeva semplificare le cose e dare loro direttamente il grano, senza contare che i Monti Frumentari dovevano, nei piani dell'Arcivescovo, esercitare una azione equilibratrice dei prezzi sul mercato granario sventando le manovre degli speculatori e degli usurai, azione che la catena dei 171 Monti diocesani svolse assai egregiamente specie nei periodi di carestia e di annate scarse. Inoltre dare grano poteva essere una operazione alquanto macchinosa e poco pratica perché occorreva immagazzinare migliaia di tomoli di grano, provvedere a conservarlo (una volta a Benevento bisognò gettarne nel Calore più di 200 tomoli perché guastatisi nei magazzini) misurarlo alla consegna e alla restituzione, ma certamente era più bello, era più poetico, più umano e cristiano che dare ducati. La carità fatta in questo modo diventava quasi come una risposta alla povera gente che implorava da Dio il pane quotidiano. Il povero che fosse ritornato a casa con qualche ducato in tasca sarebbe parso più sprovvisto di prima, mentre tornando con i sacchi di grano sarebbe stato come portare l'abbondanza e la

² Il tomolo equivale a circa Kg. 48 di grano, la misura a Kg. 2.

grazia di Dio nello squallido tugurio dove lo attendevano i suoi bimbi affamati. E' una sfumatura, è poesia, d'accordo, ma certe sfumature hanno il loro valore e questo non poteva sfuggire ad un animo sensibile come il Cardinale Orsini. Infine i Monti Frumentari trovavano nel Beneventano una cornice in cui si adattavano a meraviglia e che ne favorì il mirabile sviluppo. Allora tutta la economia ruotava attorno al grano, che era la principale cultura agraria della zona. Le campagne intorno a Benevento nelle calde giornate di giugno erano come un mare ondeggiante di messi dorate che si spingeva sin quasi alle porte della città, quasi volesse sommergerla, e dopo la mietitura, sulle aie, di terra battuta o di lastre di pietra intagliata, a perdita d'occhio, torreggiavano nella vasta campagna monumentali covoni di grano eretti con una perizia di cui oggi i nostri contadini hanno perduto il gusto e disimparata la tecnica.

La mentalità popolare vedeva, non a torto, nel grano la fonte principale della ricchezza. Anche nelle case dei signori non mancava mai un rustico ma capace granaio che diffondeva intorno odore di campi e assurgeva a simbolo di benessere e agiatezza. Agro e mentalità fortemente frumentari dunque; l'Arcivescovo non poteva non tenerne conto.

La provvida istituzione ebbe un fortissimo sviluppo in tutta la diocesi durante l'episcopato orsiniano. Al 24 agosto 1723 i Monti Frumentari erano 171 con un movimento annuale di circa 30.000 tomoli di grano, pari 13/14 mila quintali. Il merito principale dell'Orsini fu, più che nell'idea la quale era antica, e praticata dovunque, nell'averne appunto favorito questo grande sviluppo capillare. Ma il Monte Frumentario tipico orsiniano fu quello eretto a Benevento nell'anno 1694. Accenniamo brevemente alla sua storia e al suo funzionamento; tutti gli altri, in proporzioni minori, erano modellati su quello del capoluogo.

Il Monte Frumentario urbano venne ad innestarsi in un'altra opera caritativa fondata dall'Arciv. Giuseppe Bologna nel 1675, e cioè il Monte di Pietà, con ducati 400 di dote, pagati da un uxoricida come pena pecuniaria. Il Monte del Bologna non ebbe però successo e l'Orsini vedendo che né la pia volontà del fondatore aveva il suo intento, né i poveri avevano l'opportuno sussidio, lo trasformò in Monte Frumentario con istituto del notaio Giuseppe Di Pompeo del 14 febbraio 1694. Il fondo Bologna con gli interessi assommava a ducati 632. Di essi 500 furono investiti e cominciarono a fruttare venticinque ducati annui e con i restanti si comprarono 146 tomoli di grano che pertanto costituirono il fondo originario del M. F. di Benevento. L'Orsini destinò a locali del Monte alcuni vasti ambienti siti a pianterreno dello Episcopio.

Il 24 agosto 1695 promulgò nell'appendice del Sinodo le «Regole per il buon Reggimento del Monte»³.

Il Monte veniva amministrato da due Governatori e da due Depositari che duravano in carica un anno ed erano nominati dall'Arcivescovo.

I Governatori dovevano raccogliere il grano dato in elemosina e comprarne altro durante la raccolta, per soddisfare tutte le richieste di prestito, vendere le eventuali rimanenze a fine anno e investire il ricavato in modo da costituire una rendita a beneficio del Monte. Dovevano inoltre firmare i mandati di consegna da esibirsi dagli interessati ai Depositari per ricevere il grano. Dei due Depositari uno era addetto alla ricezione, alla valutazione e alla conservazione dei pegni che dovevano essere di valore doppio di quello del grano richiesto, e non deteriorabili, l'altro doveva aver cura dei magazzini dove veniva ammazzato il grano, lo consegnava ai richiedenti e lo riceveva alla restituzione. Il prestito del grano si faceva quattro volte l'anno; nel mese di ottobre per aiuto della semina, nel mese di dicembre per sovvenire i bisognosi nelle feste del Santo Natale, nel mese di

³ Synodicon Dioecesanum S.B.E. Beneventi 1723 – P. II. p. 321.

marzo per le feste pasquali, nel mese di maggio a gloria di S. Filippo Neri⁴ e per venire incontro a coloro che avevano finita la scorta del vecchio raccolto.

Il grano nei primi tempi si prestava solo ai bisognosi i quali, se non erano conosciuti da almeno uno dei Ministri del Monte dovevano esibire un attestato di povertà rilasciato dal proprio Parroco. Doveva essere restituito entro il 15 agosto con la maggiorazione-interesse.

Il Depositario all'atto di ricevere il grano riconsegnava il pegno. Se però il debitore non restituiva nel termine fissato il grano, trascorsi otto giorni, previa affissione alle porte della Corte Arcivescovile e notificazione all'interessato dell'avviso di pagamento, si procedeva alla vendita a pubblico incanto del pegno, ma sul ricavato il Monte tratteneva soltanto la parte equivalente al valore del grano non restituito mentre il restante veniva recapitato all'interessato.

Al principio quando il fondo era ancora esiguo si prestavano non più di quattro tomoli per famiglia, dopo si fu più larghi e si usaron criteri di maggiore larghezza anche per lo stato di povertà e per i periodi di distribuzione.

Il Monte di Benevento aveva, come si è visto, una amministrazione autonoma, i Diocesani per lo più erano gestiti da Confraternite, Monti dei morti, e altri enti ecclesiastici.

Tutti dovevano essere canonicamente eretti con decreto arcivescovile, sottostare a precisi regolamenti e presentare alla Curia i resoconti della gestione annuale.

Come era facile prevedere, i fondi in grano con la esazione della maggiorazione-interesse, con le elemosine che venivano fatte da persone caritatevoli, nonché con le compere che i governatori effettuavano, specie nelle buone raccolte quando i prezzi di mercato erano bassi, aumentarono subito in modo da soddisfare tutte le richieste di prestito. Il Monte urbano già nel 1696 aveva raggiunto i mille tomoli e si stabilizzò poi su questa cifra.

Il grano che superava si vendeva e col ricavato si pagavano i ministri, si coprivano le spese per i magazzini, il trasporto, la ripulitura e la conservazione della merce; ma restava sempre un margine di molti ducati che era da considerarsi come l'utile di gestione.

Che cosa fare di questa rimanenza? Troviamo che sorse una delicata questione morale; molti Governatori cominciarono ad essere turbati in coscienza pensando che non era lecito trattenersi quell'utile, che invece doveva essere restituito ai poveri. Ma come? Diminuendo l'interesse o dividendo la rimanenza fra tutti quei poveri che avevano contratto il prestito? Ma in pratica era possibile fare ciò? L'Arcivescovo richiamandosi alle opinioni di autorevoli moralisti risolse tale questione di fondo in questo modo: il soprappiù, detratte le spese, è certamente roba dei poveri, ma il Monte essendo un'Opera Pia creata per aiutare i poveri, quasi li rappresenta tutti e quindi impiegare il soprappiù a utilità del Monte è lo stesso che applicarlo a beneficio dei poveri. Questa dottrina la troviamo condensata in una notificazione del 1 dicembre 1717: giova trascriverla per intero:

«Abbiamo stimato, a sedare i scrupoli dai quali venivano agitati alcuni Governatori dei Monti circa l'applicazione della risposta che forse avanzasse più delle spese necessarie e bisognevoli per mantenimento dei Ministri, fitto dei magazzini e per la indennità degli stessi Monti, obiettare a detti Governatori la dottrina varia dei molti autori che trattano su questo articolo. Vengono quelli comunemente ad affermare che il soprappiù della risposta che avanza ai Monti, detratte le spese, debba restituirsi a quei medesimi poveri

⁴ L'Arcivescovo Orsini ebbe una sconfinata devozione per questo Santo specie dopo che per la speciale protezione di S. Filippo fu estratto incolme dalle macerie dell'Episcopio rovinato nel terremoto del 1688.

che dettero la risposta per la imprestanza ricevuta; quando però i medesimi poveri o siano ignoti o difficilmente possono liquidarsi, in questo caso il dotto Chiericato riferendo i Decreti della Sacra Congregazione vuole che lo avanzo debba darsi in elemosina a poveri anche differenti da quelli che ebbero il beneficio dal Monte.

Ma il celebre Azorio, il famoso Filluccio e l'Em. Cardinale De Lugo, i quali in *terminis* trattano questo punto danno la vera e praticabile dottrina intorno all'applicazione del soprappiù, con le seguenti parole: il primo: «si mutuatarii sint ignoti tunc illud quod superest in Monte, cum restitui deberet pauperibus vel in pios usus conferri, consequenter potest applicari eidem Monti quia ipse Mons est Mons Pietatis unde pauperes et egentes adiuvantur». Il secondo: «si aliquod supersit ultra expensas, conferendum est vel in usum pauperum, a quibus acceptum est, vel in bonum Montis tamquam loci pii ex quo tandem redundat utilitas in pauperes». Il terzo: «si iis a quibus acceptum est reddi non potest, placet quod eidem Monti applicetur, convertendum tamen in maiorem utilitatem pauperum, v. g. ut anno sequenti minus pro mutuo a pauperibus exigatur».

Pertanto portiamo a notizia dei Governatori dei Monti la suddetta dottrina affinché, con la pratica della medesima e coi sensi di sì autorevoli Dottori, possano calmare le loro coscienze e insieme sgannare gli altri che tengono contraria opinione». Dal nostro Episcopio 1 dicembre 1717 - F. V. M. Orsini.

Sulla base di queste direttive i Monti, sin dal loro sorgere, cominciarono ad accantonare fondi in danaro che, col passare degli anni, diventarono sempre più conspicui.

In seno al Monte Frumentario urbano, in modo particolare, si delineò quel Monte dei Pegni il cui fondo in danaro nel 1723 era di ben 12.623 ducati⁵. Parte di questi fondi liquidi era investita in prestiti, altra parte serviva ad alimentare innumerevoli forme di carità, come Monti dei maritaggi, soccorso a famiglie particolarmente bisognose, sussidi ed ospedali. Leggiamo in una notificazione orsiniana del 1721: «a fine di togliere ogni pericolo che l'avanzo o serva ad empire la borsa di qualche uffiziale o si converta in opera meno che pia, strettamente ordiniamo ai 25 Vicari Foranei della nostra Archidiocesi che ogni anno nella Congregazione generale di Dicembre debba ciascuno di essi rispettivamente esibirci distinto conto dell'avanzo medesimo per distribuirlo come stimeremo più espedito, massime ai 52 ospedali della nostra Archidiocesi affinché si mantengano ben provveduti di letti e suppellettili necessarie in sollievo dei poveri o infermi o pellegrini e non si riducano di nuovo a quel miserabile stato in cui li trovammo nella nostra prima Visita»⁶.

In tal modo le provvidenziali istituzioni orsiniane permisero che si allargasse sempre di più il raggio della carità e divennero vere centrali della beneficenza e valido sostegno della povera gente: valido sostegno che in fondo erano stati gli stessi poveri a crearsi attuando la formidabile legge economica della cooperazione. E noi ci sentiamo autorizzati a pensare alla soddisfazione, più che legittima, dei poveri quando vedevano Comuni, signori e baroni ricorrere, come spesso avvenne, alle casse dei «loro Monti» per avere prestiti. Questa benefica funzione sociale i Monti Frumentari la svolsero in forma autonoma non solo nell'epoca orsiniana, ma anche dopo, fino a quando, mutati i tempi, gli ordinamenti politici e le legislazioni civili, non vennero o soppressi o trasformati o incorporati in organismi statali di pubblica assistenza.

⁵ Il Monte dei Pegni e il Monte Frumentario di Benevento furono retti dalla stessa amministrazione fino al 1788 quando il Cardinale Banditi, per migliore ordine dell'uno e dell'altro ne stabilì la netta separazione con distinte amministrazioni.

⁶ S. D. P. II p. 390.

DONNA MIMMA, OSTETRICA DI CORTE

GIUSEPPE GABRIELI

Passata la ventata del nonimestre, i Borboni, rimessi sul trono dalle armi austriache, cominciarono pian piano ad annullare tutto ciò che si era fatto nel «reggimento costituzionale».

Eliminati all'Università i gradi accademici concessi in quel periodo, il concorso per il conseguimento delle cattedre fu sostituito dalla nomina d'autorità e tale sistema, secondo lo Spellanzon¹, restò in vigore fino all'anno 1846.

Non ci pare esatta la predetta informazione in quanto, attraverso i fasci della Pubblica Istruzione, consultati presso l'Archivio di Stato di Napoli, ci è stato possibile stabilire che concorsi per la nomina a direttore non vennero mai banditi e che le designazioni furono fatte, volta per volta, sempre dallo alto.

Il cavalier Felice De Rensis ottenne la cattedra di Clinica Oculistica Teoretica dopo i fatti del 1848 e specie dopo «che venne adoperato nella Real Corte di Napoli da Re Ferdinando II come chirurgo consulente»².

Altra nomina a favore di coloro che, nel 1848, seguirono la causa borbonica fu quella fatta nella persona di Giuseppe Capuano, cui fu affidata la direzione della Clinica Ostetrica³.

Nemmeno per i posti di aggiunto e di aiutante le cose andarono in maniera diversa e tali «piazze», fino a tutto l'anno 1857, vennero concesse quasi sempre senza concorso⁴.

I concorsi si tennero regolarmente per ottenere «piazze» presso l'Ospedale degli Incurabili e l'infermeria del carcere di S. Francesco, mentre quelli per ottenere simili incarichi presso la Regia Università cominciarono a tenersi solamente nel 1858.

Il primo concorso si bandì per il posto di professore aggiunto presso la Clinica medica e il secondo per il posto di aiutante straordinario presso la stessa clinica.

Per il primo concorso l'età richiesta era di ventotto anni e ai direttori e agli aggiunti incombeva l'obbligo dell'insegnamento.

Per gli aiutanti era sufficiente l'età di ventun'anni «tempo determinato dalla legge per ottenere la laurea ed esercitare la professione»⁵.

A semplice titolo di curiosità citeremo una strana supplica inoltrata da un gruppo di concorrenti con la quale essi chiedevano di potere svolgere il loro compimento in lingua italiana anziché in latino, «trattandosi di un posto non molto rilevante»⁶.

Non ci è possibile offrire dettagli precisi in merito allo svolgimento del concorso per aggiunti, comunque le differenze fra i due concorsi non erano molte e nemmeno rilevanti.

Le materie di esame erano le stesse e cioè Medicina e Clinica, nel primo erano contemplati quattro esperimenti e due nel secondo. Non sappiamo con esattezza in che consistessero questi famosi esperimenti, ma presumiamo che si trattasse di prove pratiche sui malati.

A conferma della nostra supposizione sta il fatto che nel primo concorso l'esperimento era pubblico mentre era privato nel secondo.

¹ SPELLANZON C., *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Rizzoli 1951.

² Archivio di Stato di Napoli, Min. Pubbl. Istruz., fascio 704, fascic. 23.

³ *Ibidem*.

⁴ A. S. N., Ministero Pubbl. Istruz. 704/33.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

In altra parte del manoscritto, da cui abbiamo tratto queste notizie, è specificato che gli aspiranti aiutanti, dopo aver esaminato l'ammalato, scrivevano la diagnosi e la terapia e consegnavano il componimento che veniva poi esaminato dalla commissione.

Nell'altro concorso, invece, all'esperimento clinico seguiva la discussione dinanzi ai membri della commissione esaminatrice che era composta dai direttori delle varie cliniche e da un membro del Ministero della Pubblica Istruzione.

Essendo le piazze conferite dietro nomina regia, ciò portava ad inevitabili ingiustizie e all'instaurazione di quel malcostume che portò all'università parecchi incapaci, entrati nelle grazie di quella ristretta cricca, che, al clientelismo, sacrificò spesso gli interessi dell'Ateneo.

Classico esempio di quella mentalità è la domanda inviata alla Commissione di Pubblica Istruzione dal direttore della Clinica Medica, Raffaele Capobianco, un mese prima che si tenesse il concorso.

L'ineffabile professore chiedeva che il posto di aiutante nella sua clinica, tenuto da un medico affetto da male cronico, fosse conferito a suo figlio Giuseppe «che era stato all'estero ed aveva acquistato importanti nozioni cliniche presso i principali Istituti di Europa»⁷.

A proposito di questa mentalità borbonica che era venuta man mano formandosi nella classe medica, citiamo quanto scrive Settembrini il quale con i medici ebbe frequenti rapporti quando fu al Ministero della Pubblica Istruzione, retto da P. E. Imbriani nel 1848.

Egli scrive che il contegno di alcuni medici «lo stomacava al massimo grado»; dato che ormai si era finito col non considerare più il merito come premessa essenziale per raggiungere certi posti, bensì il favoritismo, essi cercavano di farsi strada a gomitate e anziché esibire i propri requisiti «dicevano corna» dei colleghi⁸.

Dopo il 1860 il nuovo governo provvedeva a rimuovere parecchi di quei professori che solo al favoritismo o ai meriti politici dovevano il posto che occupavano.

Quella salutare disposizione veniva così commentata dal Vice Presidente della nuova Commissione di Pubblica Istruzione, professor Salvatore De Renzi:

«Che se dinnanzi a costoro alcuni di quei che siedono nella Regia Università degli Studi cederanno il luogo, non se ne dorrranno, ove abbiano amor di patria, ove vogliano essere giusti, perocché è nostro pensiero che il luogo sia ceduto a un merito maggiore, consentito universalmente e sia ceduto ad altri intelletti, colpiti da nobili sventure, che pure meritano riparazione».

Ed ancora: «Coloro che vengono di fuori chiamati dal voto generale all'Università degli studi, non invadono, non cacciano i vecchi professori, ma prendono il proprio luogo, finora occupato da altri che avevano minori meriti e non ne avevano alcuno che fosse onesto»⁹.

Fino a che punto fossero esatte ed oneste queste parole ce lo dimostra l'esempio che andremo ad illustrare e che rappresenta la più chiara dimostrazione di quanto abbiamo finora asserito.

Tra i professori collocati a riposo di autorità ci fu l'aggiunto della Clinica Ostetrica, Aurelio Finizio, che, aveva solo il merito di essere il figlio di donna Mimma, la ostetrica di Casa Reale. Grazie alla madre aveva compiuto una rapida e brillante carriera; mentre i suoi meriti scientifici, di cui andava tanto fiero, si riducevano a ben poca e misera cosa¹⁰.

⁷ *Ibidem*.

⁸ SETTEMBRINI L., *Le Ricordanze*, Milano Rizzoli - B.U.R., pag. 227.

⁹ A. S. N., Min. Pubbl. Istruz. 704/31.

¹⁰ A. S. N., Min. Pubbl. istruz. 704/23.

Sappiamo quanto fossero prolifici i Borboni ed essere chiamata così spesso per i partì, che frequentemente avvenivano nella Reggia, aveva fatto sì che donna Mimma ne traesse una grande posizione di privilegio, con benefici e connessi vari.

Nel 1808 era stata istituita in Napoli la Cattedra di Ostetricia, affidata alla direzione del dottor Pasquale Leonardi da Cattolica, al quale spettava il compito di rilasciare la «carta abilitante» a quelle levatrici che avessero frequentato la sua scuola e si fossero «presentate abili e idonee al mestiere di levatrice»¹¹. Malgrado ciò la Signora Anna Maria Granchi, alias donna Mimma, direttrice della «Sala Gravide» dell’Ospedale degli Incurabili, continuava a tenere lezioni e rilasciava certificati di abilitazione all’esercizio professionale.

Per oltre vent’anni donna Mimma tenne, i suoi corsi di insegnamento alle levatrici, condotti, com’ella si compiaceva di affermare, più con la pratica che con la teoria.

Morto il Cattolica, il nuovo direttore, Leopoldo Chiari, chiese al Ministero che fossero riconosciuti nulli i certificati rilasciati da donna Mimma e «pretese» che le levatrici seguissero unicamente il corso che si teneva nella sua clinica.

Ma il povero Chiari aveva sottovalutato l’influenza e la potenza della sua antagonista, la quale chiamava in causa il Re in persona e sollecitava il suo intervento in quanto le ragazze, a lei affidate e sulla cui condotta ella vegliava, non potevano essere inviate all’Università, ove avrebbero dovuto affrontare tutti i rischi derivanti da una pericolosa promiscuità.

Inutile dire che il Re si mosse sollecitamente ed ordinò alla Commissione di «secondare» le rimostranze di Anna Maria Granchi¹².

Nel 1850 il figliuolo dell’ostetrica, Aurelio Finizio chiedeva una piazza di alunno nella clinica ostetrica senza concorso.

In quella occasione la Commissione rispose che non poteva dar seguito a quella domanda perché il concorso era stato bandito e, a breve scadenza, si sarebbero tenute le regolari prove¹³.

Di quel concorso però non ci è riuscito di trovare traccia alcuna, mentre nel febbraio del 1858, cioè soltanto sei anni dopo la citata domanda, troviamo il Finizio ad occupare il posto di professore aggiunto presso la Clinica Ostetrica, con l’incarico di istruire le levatrici¹⁴.

Una carriera davvero folgorante ed a ciò aggiungasi che il Finizio era l’unico professore aggiunto a percepire ducati quaranta al mese anziché diciannove come tutti gli altri.

Questa straordinaria gratifica gli veniva dall’avere apportato alcune modifiche ad un forcipe, nell’aprile del 1857; in che cosa consistessero tali modifiche non sappiamo, in quanto i giornali scientifici dell’epoca dettero poco rilievo a quella scoperta che non doveva certo rappresentare una rivoluzione nel campo ostetrico¹⁵.

Il rivolgimento politico del 1860 giungeva finalmente a stroncare la potenza di donna Mimma e le ambizioni di don Aurelio, che, appena sei giorni dopo il plebiscito, e cioè il 27 Ottobre del 1861, veniva collocato a riposo dalla Commissione provvisoria di scrutinio.

Ma don Aurelio suscitava un vespaio, formulando accuse a destra e a manca e si rivolgeva poi al direttore del Dicastero della Pubblica Istruzione, signor Francesco De Sanctis, sbandierando le sue benemerenze politiche.

Ecco quali erano i meriti patriottici del Finizio: consistevano nel glorioso passato e nell’altrettanto glorioso presente dei suoi zii, cioè dei fratelli di donna Mimma.

¹¹ A. S. N., Intend. Borbonica 863/ 85.

¹² A. S. N., Min. Pubbl. Istruz. 704/62.

¹³ A. S. N., Min. Pubbl. Istruz. 730/17.

¹⁴ A. S. N., Min. Pubbl. Istruz. 704/1.

¹⁵ A. S. N., Min. Pubbl. Istruz. 704/23.

L'ostetrica della Real Casa aveva tre fratelli che dettero il loro generoso contributo alla causa dell'unità d'Italia.

Nel 1833 Vincenzo Granchi, professore nella scuola veterinaria, fu l'organizzatore di uno strano complotto, cioè quello di fermare la carrozza reale sulla strada di Capodimonte, condurre il Re in una casa vicina e costringerlo a fare ciò che gli avrebbero dettato.

Il complotto fu scoperto e il Granchi, unitamente a sei giovani, quasi tutti suoi scolari, «furono trattati come matti, carcerati e puniti leggermente»¹⁶.

Il Settembrini, nel riferire questo episodio, scrive che esso avvenne nel 1833, mentre, secondo i commentatori delle Ricordanze, pare che tale episodio sia avvenuto nel 1831¹⁷.

Nell'esposto, inoltrato da don Aurelio, è scritto invece che Vincenzo Granchi era divenuto cieco per i martiri sofferti «sin dal 1820».

Il secondo fratello di donna Mimma, cioè Claudio Granchi, partecipò attivamente ai rivolgimenti politici del 1848 e dovette riparare a Marsiglia.

Il terzo fratello, Ulisse Granchi, combatté sul Volturno, tra le file dell'esercito garibaldino, in qualità di addetto allo Stato Maggiore del Conte Corti¹⁸ e fu nominato in seguito fotografo presso l'Ufficio Superiore di Stato Maggiore¹⁹.

Quelli che adesso sbandierava come meriti politici dovevano certamente considerarsi come demeriti, nel 1855, quando Ferdinando II lo nominava professore aggiunto presso la clinica ostetrica.

Le «tante sofferenze sopportate in famiglia per la Redenzione dell'Italia» non avevano però impedito a donna Mimma e a don Aurelio di far da padroni nell'Università di Napoli.

¹⁶ SETTEMBRINI L., *op. cit.*, pag. 55.

¹⁷ *Ibidem*, nota 2.

¹⁸ A. S. N., Min. Pubbl. Istruz. 704/23.

¹⁹ Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, Torino 8 Gennaio 1863 n. 7.

LA REGGIA VANVITELLIANA DI CASERTA

PIETRO BORRARO

Nel marzo 1787 Goethe è a Caserta. Ad invitarlo è stato l'amico Filippo Hackert, pittore di corte, umanista, che possiede «ambo le chiavi» del cuore di Ferdinando IV. In quel tempo la reggia di Caserta pullulava di tedeschi come ricorda lady Craven nel diario pubblicato a Londra nel 1826. La corte era dominata da Maria Carolina, la cui forte personalità andava assumendo tinte sempre più marcate determinando scelte ed indirizzi. Ferdinando - che l'avviata pubblicazione del «diario intimo» ad opera di Umberto Caldora ci presenta nella scialba luce di sovrano *travet* - manca di polso, di stile; è indeciso e perplesso, non possiede né una vera cultura né quello *charme* necessario ad ogni uomo politico. Il filone della «renaissance» napoletana di cui era stato anticipatore suo padre Carlo, per opera di lui si inaridisce. Non già che la corte borbonica non sia in quel tempo *une maison de plaisir*, un luogo di delizie, un'alcova di pettigolezzi. Ma in essa manca quel respiro profondo, l'ampiezza dello sguardo, l'ardimentosa iniziativa che distinguono il grand'uomo dalla selva dei luoghi comuni. Sovente nel Settecento si riscontra l'inversione dei valori, si confonde la *pruderie* del saccente con l'afflato del poeta. Se Carlo III contribuì in misura eccezionale a preparare l'*humus* della grande cultura napoletana coi nomi di Vico, Genovesi, Filangieri, parve ai contemporanei che Ferdinando ponesse cura nel dipanare l'ordito paterno. Gli eventi di *fin de siècle* confermeranno questa dolorosa realtà: da allora, per la pusillanimità di Ferdinando, i Borboni divennero anacronistici nell'ordito vitale della cultura napoletana. Nel processo di metabolismo storico, attraverso il quale il *regno* passa da una fase di prestigio di cui è documento la simbologia della Reggia di Caserta (egregiamente messa in risalto dallo studio di Marcello Fagiolo dell'Arco e dalla ristampa, da parte del Poligrafico dello Stato, dell'opera di Gino Chierici, testè presentata a Caserta) ad una fase involutiva che trova rimedio nel decennio francese ritenuto termine *a quo* per lo svolgimento del pensiero unitario, Caserta svolge un ruolo di protagonista. «La città reale», il «real sito di delizie», come antonomasticamente venne battezzata Caserta in tutto il corso della dinastia borbonica, è stata infatti testimone di avvenimenti di capitale importanza nella vita del Regno, del quale a buon diritto può essere considerata il diagramma, la proiezione storica.

Nicolini, Fichera, Chierici, Pane, Schiavo hanno illustrato in classiche opere la storia e l'architettura della Reggia vanvitelliana. L'iter dei progetti da Mario Gioffredo a Luigi Vanvitelli confluiscce nel grande capolavoro che ammiriamo, sul quale indugia l'acribìa degli studiosi e continua purtroppo l'incuria ostinata che ne svisa la funzione e ne sciupa, alterandoli, i caratteri.

Goethe - da cui abbiamo preso le mosse per la stesura di queste note - alla data del 14 marzo 1787 - così scriveva da Caserta: «Il nuovo (castello) è un immenso palazzo, un Escuriale, con diversi corridoi costruiti in pietra, molto maestoso. Un acquedotto vi trasporta tutto un fiume per irrigare il castello e i dintorni, e tutta questa massa di acque scaturisce da rocce artisticamente disposte in modo da formare una magnifica cascata. I giardini sono belli ed armonizzano ottimamente con una contrada che è tutta un giardino. Il castello veramente reale, mi è parso, però, troppo poco animato; noi altri non possiamo trovarci bene in questi enormi spazi vuoti. Il re sembra dello stesso parere perché si è costruito sui monti un edificio le cui mura tengono più uniti gli uomini e che è idoneo per la caccia e le feste».

E' risaputo che Carlo di Borbone voleva fare di Caserta la «città più florida, vaga e salubre» del suo Regno. Lione Pascoli e Francesco Milizia hanno evidenziato l'intuito e

la genialità del Vanvitelli, il primo offrendoci una biografia dell’architetto ed esponendo concetti originali sulla urbanistica intesa quale strumento politico oltre che come provvidenza sociale; il secondo enunciando sull’opera del Vanvitelli il noto giudizio assunto quale regola dalla storiografia ottocentesca: «un raro complesso di grandezza, regolarità, euritmia, varietà, contrasti, ricchezza, facilità, eleganza».

Comunque si guardi e si giudichi, la Reggia carolina di Caserta rimane un modello esemplare; si voglia definirla classica o rinascimentale, barocca o neoclassica, il capolavoro del Vanvitelli è un’opera paradigmatica nel tempo che chiude il capitolo della civiltà architettonica italiana.

Nella «*Dichiarazione dei disegni del Reale Palazzo di Caserta alle Sacre Reali Maestà di Carlo Re delle Due Sicilie e di Maria Amalia di Sassonia Regina*» stampata in Napoli nel 1756, Luigi Vanvitelli elaborò i progetti della reggia, del parco, della città. Non un palazzo isolato e proteiforme per le esigenze di una capitale come nei disegni del Gioffredo, ma una città con il decentramento degli uffici ministeriali, con strade rettilinee come il viale assiale e le direttive per Capua, Ercole, Aldifreda, con blocchi di edifici, la piazza ellittica (interessante il raffronto tra il colonnato berniniano di Roma e l’agorà carolina di Caserta; quello in chiave mistico-religiosa come i propilei del Partenone, questa, delimitata dai quartieri ellittici che ne sottolineano la funzione e i limiti, la difesa, la protezione della Maestà regia simbolicamente figurata nella grandiosa mole del palazzo).

Un insieme solenne, magnifico, grandioso. Il raffronto con Versailles è solo letterario: la concezione vanvitelliana è nettamente superiore sia perché germogliata nel pensiero di una sola persona e quindi omogenea, priva di aggiunte posteriori, sia perché studiata su terreno vergine, esente dal fastidioso «rispetto» di isole edilizie che sovente si configurano come tabù alla geniale inventiva dell’architetto.

Di recente è stato fatto il nome di Robert de Cotte, progettista del Buen Retiro di Madrid, quale anticipatore della iconografia vanvitelliana della reggia casertana. E’ una pura ipotesi suffragata da coincidenze. La concezione architettonica di Luigi Vanvitelli non per questo resta offuscata, anzi si impreziosisce di interessanti ripensamenti, di acquisizioni critiche, di apporti nuovi. Si pensi alla forma aperta del palazzo che abbandona le sporgenze angolari dei turriti castelli medioevali, alle armoniose nicchie di sapore borrominiano che sostituiscono i brutali smussi angolari del gusto francese, ai cortili privi di porticato (la cui funzione è assorbita dal lungo portico assiale), alla piazza prospiciente la reggia, che non è solo recinto militare bensì elemento di congiunzione tra la dimora del sovrano e il tessuto urbano.

«Amene e fertili campagne quasi per tutta la deliziosa Italia s’incontrano: ma rara, e forse niuna paragonar si può con quella ch’ebbe per eccellenza il nome di Campania, e il cognome di Felice, perlocché da buona parte degli antichi Scrittori fu tra le pianure tutte dichiarata felicissima ...». Così esordisce Vanvitelli nella rarissima stampa già citata della Descrizione del sito casertano. Dopo aver indugiato sulla ferace pianura e ricordato le vicende storiche, le glorie, le città che in essa si svolsero e s’incontrano, in quello stile poligrafo di cui una ghiotta dovizie rimane ancora ignorata nel carteggio del N. con don Urbano - il fratello monsignore che viveva a Roma, beneficiario di San Pietro - Vanvitelli descrive la cerimonia della posa della prima pietra della reggia: il suo stile ha il calore narrativo del pennello del Maldarelli che illustrò la scena nel celebre dipinto che adorna il soffitto della Sala del Trono. Ascoltiamolo con l’arguzia dei cavalieri settecenteschi, pronti a interloquire come l’abate Galiani, che amava celiare con re Ferdinando fin sui gradini della scala regia: «... al primo apparire dell’aurora del giorno 20 di gennaio dell’anno 1752 che si dimostrò così puro e lucido, come se il Cielo ancora avesse preso parte nella pubblica letizia, nel piano destinato all’Edificio comparir si videro i Regimenti di Fanteria del Molise e dell’Aquila, e vari Squadroni di Cavalleria

dei Regimenti del Re, e dragoni della Regina, che tutti insieme descrivevano l'ambito de' muri principali della futura fabbrica: gli Squadroni di Cavalleria i due lati maggiori del rettangolo, la Fanteria i due minori; gli angoli furono occupati da otto cannoni, due per angolo, e ciascuno co' rispettivi artiglieri e Milizie di quel Corpo.

«Nel sito che perpendicolarmente corrisponde al Coro della Cappella Reale, sorgeva un palco rettangolo circondato da comoda gradinata, sopra cui da dieci colonne veniva sostenuto un padiglione di ricche tappezzerie; nel mezzo stava situata una gran tavola di velluto e di broccato ricoperta, d'onde sorgevano quattro dorati ferri che s'univano in centro nell'alto per sostenere appesa la traglia e terminavano con garbo a sostenere nella cuspide il Giglio d'oro. Nel mezzo di questa mensa fu posta la cassetta di marmo quasi ottagona che doveva porsi nel fondamento; e perché la funzione di benedirla doveva farsi da Monsignor Nunzio, vi era inciso: *Ludovicus Gualterius Arch. Myr. Ap.* Da i lati vi si vedevano due schifi dorati a guisa di urne: in uno di essi stava la calcina, il martello e cazzuola di argento ambedue col manico d'avorio; nell'altro la prima pietra fondamentale in cui leggevasi: *Carolus et Amalia utr. Sic. e Hier. Reg. anno Domini MDCCLII Kal. Febr. R. XVIII.*

«In disparte poi vedevasi altra pietra, che in segno di altissimo onore, come Architetto dell'opera doveva io sovrapporre, Conteneva questa il presagio di perpetuità espresso col seguente distico da me volgarizzato in due versi: «*Stet Domus et Solium et Soboles / Borbonia donec / ad Superos propria vi lapis hic redeat / La Regia, il Soglio, il Real Germe regga / finché da sé la pietra di Sol rivegga / Ludovicus Vanvitellius Arch.*».

«Rendevano compimento vicino al sudetto magnifico padiglione i due Battaglioni delle guardie Italiane e Svizzere in due ali disposti».

Era quello il primo atto ufficiale della nascita della nuova Caserta. Da allora tante, troppe vicende si sono succedute nel cocktail storico del nostro travagliato Meridione. La partenza di Carlo per il trono di Spagna, avvenuta nel 1759, privò Napoli della mente e dell'energia di un sovrano illuminato. Le fantasmagoriche incertezze di Ferdinando, la politica finanziaria di Bernardo Tanucci, la scomparsa del Vanvitelli avvenuta nel '73 e poi gli incalzanti eventi connessi alla rivoluzione francese frustrarono le ambiziose mire urbanistiche dei Borboni.

Caserta si svolse in direzione opposta alle previsioni del grande Vanvitelli; la strada ferrata sopraggiunse a tagliare il vialone assiale come cicatrice sull'immacolato corpo di una ninfa. La Reggia, con la sua immensa piazza ellittica, rimase spettatrice del succedersi sul trono di Napoli di sovrani come Giuseppe Buonaparte e Gioacchino Murat. Poi sopraggiunge la restaurazione e Ferdinando II - dal 1849 al 59 - elesse la sua dimora a Caserta, dove alternava le cure del regno con frequenti soggiorni a San Leucio. Infine, dopo la sua improvvisa scomparsa, il guizzo improvviso di Francesco II e la irremovibile caduta della dinastia.

La Reggia da allora va alla ricerca di una destinazione adeguata. Il problema è ancora sul tappeto: molte le proposte di soluzione, ancora lontano il giorno di una piena funzionalità dello storico edificio nel contesto vitale della Nazione.

Intanto sul mattinale orizzonte della Terra di Lavoro, mentre il futuro indora le nostre speranze, la Reggia vanvitelliana, con la vicina Casertavecchia, si leva come una sirena ad invitare i turisti, che sfrecciano lungo la vicina autostrada, a sostare in questa superba dimora del tempo interiore.

FIGURE NEL TEMPO

LUCANTONIO PORZIO DA POSITANO (1639 -1723) MEDICO E SCIENZIATO

Nell'antica e monumentale Chiesa dei SS. Sossio e Severino in Napoli, a sinistra, nella crociera, è la tomba gentilizia della famiglia Porzio¹: qui venne sepolto, con particolari onori, nel 1723, Lucantonio Porzio, medico e scienziato di chiara fama. Nato a Positano, in provincia di Salerno, il 20 maggio 1639 da Francescantonio, notaio, e da Livia Spasiano, ebbe la sventura di perdere il padre in tenera età e lo zio Salvatore ebbe cura della educazione sua, del fratello Silvestro e delle due sorelle Vittoria e Margherita. All'età di dieci anni venne inviato a Napoli, presso il Collegio dei Gesuiti a studiare ed ebbe a maestro P. Carlo Palladino, mentre il fratello seguiva i corsi di medicina con Carlo Pignatari².

Morto giovane il fratello, i familiari tutti volevano che egli si dedicasse allo studio della legge per poter seguire le orme paterne, ma, per una serie di contatti avuti coll'ambiente culturale e per un'innata inclinazione, si dedicò invece agli studi di Medicina, seguendo le lezioni di Bernardino Corbisiero, di P. Luigi di Grazia, dello stesso Pignatari, ma maggiormente quelle di Tommaso Cornelio³, specie per i continui rapporti avuti da questi con un altro illustre scienziato del tempo e cioè Marco Aurelio Severino⁴. Fece pratica di medicina, per alcuni mesi sotto la guida di Giuseppe Minella. E' da ricordare che in quel periodo, anno 1656, l'epidemia di peste colpì Napoli città e tutta la zona circostante; il Porzio visitò gli appestati in compagnia del medico Minella e per i continui contatti avuti con gli ammalati portò il contagio in casa e di peste, appunto, ebbe a morire la madre⁵.

¹ La lapide posta sul pavimento, istoriata e con stemma nobiliare, dice:

Joannes et Andreas Portii / fratres / Sacri Regii Consilii / Auctorum magistri / incorrupti / Hic in pulvere dormiunt / A. D. MDLXXII / Die XXIII novembris hora / VIII / discessit Joannes / quem sex ad menses / Andreas inde secutus. Manca però un riferimento qualsiasi al Nostro.

² Da ricordare quale fondatore in Napoli dell'Accademia dei Discordanti, con tradizioni galeniche e conservatrici in medicina.

³ Cornelio Tommaso (1614-1684), cosentino, allievo di M. Aurelio Severino, fu amico dei più distinti studiosi dell'epoca, fra cui Francesco Redi e Lionardo da Capua, viaggiò a lungo per l'Europa accrescendo la sua cultura nel campo delle scienze. Fu professore di Matematica e Medicina nell'Ateneo napoletano ed ebbe molti contrasti con medici italiani e stranieri, fra cui il Glisson: a lui si deve la priorità della teoria dell'irritabilità. La raccolta delle sue opere «Opera omnia» fu pubblicata, a cura del nipote Carlo, in Napoli, nel 1688.

⁴ Marco Aurelio Severino (1580-1656), botanico, scienziato, chirurgo di chiara fama per le sue osservazioni sui tumori, sulle lesioni ossee ed in alcune alterazioni del miocardio. Numerose le sue opere, fra cui, la «Zootomia Democritea» stampata a Neuremberg nel 1645 ed il «Therapeutes Neapolitanus seu Venimecum», stampata a Napoli nel 1653.

⁵ Su questa epidemia di peste, che portò lutti e rovine in Napoli e nel Napoletano, ricordi vivi si trovano in alcuni scrittori, fra cui il De Blasis G. «Relazione su la pestilenzia accaduta in Napoli nell'anno 1656» pubblicata nell'Archivio Storico per le Provincie Napoletane del 1876 ed in De Renzi S. «Napoli nell'anno 1656» pubblicato a Napoli nel 1867; ma documenti vivi ed impressionanti di tale flagello ci sono stati lasciati anche da alcuni pittori: per esempio, due tele di Micco Spadaro (Gargiulo Domenico 1610-1675) esistenti nel Museo di S. Martino di Napoli e due affreschi votivi per le porte di Napoli del pittore Mattia Preti (1631-1699) esistenti presso la Pinacoteca di Capodimonte.

Benché a malincuore, decise di partire da Napoli e con lo zio e la sorella Margherita si diresse, via mare, verso la costiera sorrentina, ove aveva dei possedimenti e si stabilì ad Arola nei pressi di Vico Equense. Nella raccolta solitudine del posto, ebbe i primi contatti con gli antichi autori e studiò Avicenna, Euclide e Fernelio. Avuta notizia della fine del morbo, tornò a Napoli verso la fine dell'anno e dopo essere stato in quarantena nella villa di Pazzigno, rientrò nella sua antica casa, che trovò in buona parte saccheggiata, e riprese i contatti con Cornelio e con Vincenzo Protospataro, cominciando inoltre a frequentare lo Ospedale di S. Giacomo, su segnalazione del Cornelio.

E' di questo periodo il suo incontro con Leonardo de Capoa, con Giovanbattista Capucci e Michele Gentile, con i quali ebbe rapporti di cordiale stima, ma anche accese polemiche. Nel 1658 ottenne presso l'Università di Napoli la laurea dottorale e fu subito proposto per l'incarico di medico presso l'Ospedale di S. Giacomo, ma, ammalatosi, fu costretto a declinare l'incarico. Ritornato, nel frattempo, al suo paese natale, venne eletto sindaco il 15 agosto 1662 e, pur contrastato dal suo predecessore, operò con giustizia, somma perizia e destrezza, eliminando una serie di abusi e danni che avvenivano nell'esazione delle tasse e delle dogane.

Si oppose, e con successo, alle vessazioni di Giovantomaso Blanc, marchese di Oliveto, che aveva acquistato il feudo di quelle terre. Anche se assorbito dalle numerose cure amministrative, non trascurò la sua attività scientifica e si ricorda che in quel periodo costruì finanche un cannocchiale. Terminato l'incarico di sindaco, ritornò a Napoli, ove aprì, secondo l'usanza del tempo, una scuola presso la propria abitazione. Era, questo, un periodo molto intenso di studi nel Napoletano: fioriva, infatti, l'Accademia degli Investiganti⁶ e gli studiosi si riunivano periodicamente nella casa del Marchese d'Avena per accendervi dotte dispute e per preparare esperimenti, con la viva partecipazione di Leonardo de Capoa⁷, del Bonelli, del Cornelio. Il Nostro vi entrò a far parte e si distinse per una dotta relazione (in cui ripigliava la tesi galileiana della viscosità del sangue e della permeabilità dei corpi, col titolo «Del surgimento di licori

Si ricorda, per inciso, che in quel periodo molti furono gli specifici usati contro il morbo preparati dagli speziali, fra cui, la famosa Polvere angelica di Giovanni da Vigo, da Saluzzo (1450-1525) detto il Genoghese, che si occupò di chirurgia, di fisiologia e di malattie epidemiche; fu medico del Cardinale Giuliano della Rovere e poi archiatra pontificio di Giulio II. Fu molto stimato dai suoi contemporanei, che tradussero le sue opere in varie lingue. La famosa polvere o elettuario contro la peste era composta, in massima parte, da mirra, aloe, sarcocolla, incenso, sangue di drago, terra sigillata, tuzia, litargirio, gomma adragante e farina sottilmente polverata: essa, oltre alla capacità deodorante, aveva quella di fermare il sangue e di rigenerare i tessuti macerati dai bubboni pestiferi.

⁶ Fondata in Napoli dallo scienziato medico Leonardo de Capoa, da Tommaso Cornelio e da Sebastiano Bartoli, si interessava di studi filosofici e naturali, con indirizzo speculativo sperimentale. Ad essa si opponeva, e spesso con pubbliche manifestazioni d'insofferenza, l'Accademia dei Discordanti, fondata dal medico Carlo Pignatari e presieduta dall'altro medico Luca Tozzi (Nato a Frignano, 1638-1717, emerito di scienze naturali, fisiche, matematiche, chimiche, ma soprattutto mediche: insegnò a Napoli, fu medico di Innocenzo XII e Protomedico Generale del Regno; la sua opera varia e dotta è racchiusa in una serie di pregevoli volumi). L'Accademia dei Discordanti seguiva un indirizzo tradizionalistico e per le continue dispute il Viceré di Napoli, nel 1668, fu costretto a decretare la chiusura di entrambe le Accademie.

⁷ Leonardo de Capoa (1617-1695) da Bagnoli Irpino, autodidatta, medico, scienziato, manifestò con irrequietezza, il suo eclettismo, il suo umanesimo e la sua ribellione all'immobilismo della cultura, durante accese dispute con gli eruditi del tempo. Lascia opere di vasta cultura, anche se dubitanti molto sull'efficacia della medicina e dei medicamenti; cfr. «Parere divisato in otto ragionamenti, ne' quali particolarmente l'incertezza della Medicina si manifesta ...» pubblicato a Napoli nel 1689.

nelle fistole aperte da ambedue gli estremi») e per una serie di brillanti esperienze, fra cui quella della famosa «grotta de' cani»⁸.

Recatosi a Roma, ottenne la cattedra di Medicina alla Sapienza, per interesse del Marchese Nerli, ma le sue lezioni dottissime, nelle quali spesso si indugiava sulla incertezza della Medicina, ripigliando tesi del De Capoa, gli crearono un clima ostile e solo per l'intervento del Papa Clemente X la questione poté essere messa a tacere ed egli poté continuare la sua attività di ricercatore, dato che disprezzava esercitare la professione. Andò a Genova ed a Firenze e qui visitò il Museo del Gran Duca di Toscana; al suo ritorno a Roma fu invitato a rifare, in pubblico, gli esperimenti già presentati dall'Accademia del Cimento. Il suo soggiorno a Roma (dove abitava in casa dello speziale di medicina Giovanbattista Pallotta, col quale si dilettava di composizioni di medicamenti) ebbe momenti di più larga fama con la nomina a capo dell'Accademia Fisico-Matematica, fondata da Monsignor Girolamo Ciambini: qui presentò una lunga serie di lezioni e rese nota una sua scoperta sulla anatomia dell'occhio. Con la venuta a Roma della Regina di Svezia, Cristina Alessandra, entrò a far parte del suo seguito e questa fu l'occasione perché egli lasciasse l'ambiente più o meno ostile della Sapienza. Con una serie di commendatizie, dopo aver visitato S. Nicolò da Tolentino ed il Cardinale Conti di Ancona, giunse a Venezia, ove, ben conosciuto per le sue opere pubblicate, venne accolto con stima ed onori, vi si trattenne per circa un anno, frequentando l'Accademia di Paolo Sarotti e scrivendo dotte monografie scientifiche. Interessato vivamente ai fatti politici ed all'assedio di Vienna, cominciò a studiare da sé il tedesco e, nello aprile del 1684, intraprese un viaggio che attraverso Padova e Linz, lo portò fino a Vienna, dove ebbe possibilità di stare per un certo periodo, stringendo amicizia con nobili napoletani, fra cui Carlo di Sangro di S. Lucido. Impressionato dalle notizie che provenivano dall'assedio di Buda, seguì le truppe di Leopoldo I e si volle rendere conto personalmente di come fosse perduta «molta gente più di disaggi, e vari morbi, che di ferro» e da qui nacque l'idea di scrivere un trattato che avesse in particolare mira l'igiene militare. Si distinse per l'appassionata opera svolta presso la Corte dando consigli e suggerimenti. Tale suo atteggiamento, gli valse l'invito a restare per sempre a Vienna. Richiamato a Napoli, vi giunse nel maggio del 1688; curò di cardialgia Carlo Carafa, marchese d'Angiò ed entrò a far parte di una schiera di rinomati studiosi e scienziati, fra i quali si ricordano Luca Tozzi e Tommaso Donzelli⁹. A seguito del terremoto avvenuto nel giugno dello stesso anno, il Porzio ritornò alla sua terra di Arola, trattenendosi per un certo periodo e sposando nel 1689 la giovanissima Rosalia, figlia di Pietro Porcella e di Cassandra Celentano: da questo matrimonio nacquero ben dieci figli, cinque maschi e cinque femmine.

Gli amici e gli studiosi insistettero per un suo ritorno a Napoli ed egli, nel 1690, vi rientrò, riprendendo in pieno la sua attività ed ottenendo finalmente un riconoscimento ufficiale, nel 1693, con la nomina di titolare della cattedra di Anatomia, con l'annuo

⁸ Presso il Lago d'Averno si osserva il caratteristico fenomeno di origine vulcanica, con esalazioni di anidride carbonica: tale fenomeno è indicato col nome di «grotta de' cani» perché, penetrandovi cani o altri animali vengono subito uccisi dalle esalazioni che s'innalzano fino ad un 50-60 cm. da terra; mentre per gli uomini, che respirano ad una altezza maggiore, c'è possibilità d'entrare e camminare per la grotta, nota già agli antichi Romani.

⁹ Tommaso Donzelli (1654-1702), figlio del celebre Giuseppe Donzelli (1596-1670), barone di Dogliola, medico, filosofo, farmacognosta, di cui si ricorda fra l'altro, il voluminoso «Teatro farmaceutico» pubblicato in Napoli nel 1667. Fu dottore in legge, filosofo e medico, vice cancelliere del Collegio Medico di Napoli, pubblicò nel 1672, un trattato di «Theorica medicinalis», un trattato sui sensi, ed alcuni interessanti Dialoghi scientifici.

stipendio di ducati duecento. Tenne tale incarico con decoro e distinzione per venti anni, meritando il titolo di Conte Palatino¹⁰.

Nel 1698 fu invitato dal viceré Luigi de La Cerda, duca di Medinaceli, a far parte dell'Accademia che stava per fondare nel Palazzo e dove, fra l'eletto stuolo di letterati e scienziati, Lucantonio Porzio tenne, nell'ottobre del 1700, la dodicesima lezione. Nel 1701 veniva accolto, con sommo onore, nell'Accademia degli Spensierati di Rossano¹¹. Carico di anni e colpito da una serie di malanni, assistito da quattro suoi figliuoli, morì il 10 maggio 1723 e venne sepolto nella tomba di famiglia, con particolari onori, nella Chiesa dei SS. Severino e Sossio dei PP. Benedettini.

Uomo di vasta cultura e d'infinita bontà d'animo, il Porzio ebbe rapporti amichevoli col Papa Clemente X, con l'Imperatore, con la Regina di Svezia, ma massimamente stretti legami con i letterati e gli scienziati del tempo, che di lui ebbero massimo rispetto e stima, fra i quali ricordiamo Geminiano Montanari¹², Francesco Redi¹³, Giovan Maria Lancisi¹⁴, Lorenzo Bellini¹⁵, Marcello Malpighi¹⁶, il conte Marsili¹⁷, ecc.

La sua produzione scientifico-letteraria è oltremodo vasta. Alcune opere furono stampate in raccolta «*Omnia*» a cura del consanguineo Francesco Porzio, lettore della II cattedra di Medicina nell'Università di Napoli¹⁸.

¹⁰ Conte Palatino è titolo derivato da quello riservato, assegnato e concesso, con provvedimento regio, ad alti dignitari di corte, come presso i Franchi ed i Bizantini (*comes palatii*); si diffuse anche altrove e, nel Napoletano, l'ebbero spesso i docenti dello Studio per segnalati meriti, fin dal tempo degli Angioini: infatti, nel 1270, Carlo I lo conferì al medico Giovanni da Casamicciola.

¹¹ L'Accademia degli Spensierati di Rossano fu fondata nel 1600 sotto la direzione del medico G. Maino, ebbe alterna fortuna e fu riformata nel 1696 dal noto letterato e scienziato Giacinto Gimma (1668-1735) con la stesura di un opportuno statuto, riconfermato poi nel 1702: l'interesse principale di tale Accademia fu quello delle scienze naturali con osservazioni.

¹² Geminiano Montanari (1633-1687) medico, ma soprattutto fisico-astronomo, insegnò a Padova, propose il barometro nella misura dell'altezza dei monti ed effettuò, fra i primi, la trasfusione di sangue fra animali. E' noto anche con lo pseudonimo di Ottavio Finetti.

¹³ Francesco Redi (1626-1698), naturalista e medico di chiara fama, fu archiatra dei granduchi Ferdinando e Cosimo III. Con acute esperienze combatté e distrusse la credenza della generazione spontanea degli insetti. Oltre le opere scientifiche, sono da ricordare di lui, le «*Lettere familiari*» ed il celebre ditirambo «*Bacco in Toscana*».

¹⁴ Giovan M. Lancisi (1654-1720), medico, letterato romano, fu prorettore al Collegio della Sapienza, ove insegnò per molti anni e fondatore della celebre biblioteca ad indirizzo medico, detta Lancisiana. Fu medico di alcuni papi, anche per la sua qualità di canonico di S. Maria di Loreto e poi di S. Lorenzo in Damaso. Sono da ricordare alcune sue opere di fisiologia e patologia, interessanti per il loro acume scientifico.

¹⁵ Bellini Lorenzo (1643-1703), medico, allievo del Borelli e del Redi, esercitò a Pisa, Firenze e si distinse come anatomico, fisiologo e letterato, meritando la stima dei contemporanei e di Papa Clemente XI.

¹⁶ Marcello Malpighi (1627-1694), medico, fondatore del metodo sperimentale. Insegnò a Bologna, Pisa, Messina. Fu archiatra pontificio nel 1691. Si servì per primo del microscopio nello studio dei tessuti e scoprì i capillari sanguigni, i globuli rossi, i corpuscoli corticali del rene, ecc. Fu considerato un antesignano delle ricerche con metodo scientifico.

¹⁷ Marsili conte Luigi (1658-1730), viaggiatore, naturalista, scienziato, fondatore dell'Istituto delle Scienze a Bologna. Prese parte, con l'esercito di Leopoldo II, alla guerra contro i Turchi. Interessante il suo *Diario del viaggio in Asia minore ed una Storia fisica del Mare*, per cui venne considerato fondatore dello studio dell'oceanografia.

¹⁸ v. Lucantonio Porzio: *Opera Omnia Medica*, Napoli, a cura di F. Carlo Mosca, 1736, in 2 volumi, esistente presso la Biblioteca Nazionale «V. Emanuele» di Napoli.

Tale raccolta però è incompleta. E' da segnalare una serie di manoscritti, alcuni dei quali dati in prestito a medici dell'epoca e precisamente a Francesco Arinelli e Bonaventura De Angelis che sembrano siano andati smarriti. Essi sono:

- Dell'idea del buon medico;
- Vita di Lucantonio Porzio scritta dallo stesso;
- Delle gocce di cristallo, che rotte in punta interamente si stritolano;
- Vita del Cardinal Francesco Nerli;
- Oratio in Leonem X P. M.;
- Lexicon Anatomicum;
- Giunta al discorso Accademico del Risorgimento de' licori;
- Facilis Neapoli ad cathedras Primarias Medicinae concurrenti ratio, Difficilis Neapoli cathedram obtinendi ratio (che è una vera e propria polemica).

Una raccolta manoscritta è presso la Biblioteca Oratoriana dei Gerolomini di Napoli¹⁹. Il ricordo di Lucantonio Porzio è vivo fra i massimi cultori della Storia della Medicina (dal De Renzi, al Benedicenti, al Casarini, al Pazzini). Ancor oggi viene citata la sua attività e la sua priorità nel campo dell'igiene, specie militare, poiché egli effettivamente ebbe «un posto d'onore nella storia dell'igiene» e fu considerato uno dei personaggi più in vista del suo tempo, per gli spunti di attenta osservazione che si riscontrano nelle sue opere e nelle nozioni, alcune delle quali spesso presentano sapore di attualità.

ANDREA RUSSO

¹⁹ E' un codice del sec. XVII di c. 175, non numerate, legate in pergamena, col titolo: Lucantonio Porzio «Lettere ed altri miscellanei», fra cui «Apologia in difesa degli anatomisti», e 5 lettere, scritte rispettivamente, nel 1692, al Marchese di Monforte, al Principe di Cellamare, al Duca d'Atri, a Monsignor F. Verde, vescovo di Vico ed a Monsignor d'Aquino, vescovo di Tricarico, riguardante una polemica sull'atomismo.

NOVITA' IN LIBRERIA

LA RASSEGNA PUGLIESE - Edizioni del Centro Librario - Bari Santo Spirito - N. 1-3 –Gennaio-Marzo 1970 - L. 1.600.

Diretta da Agostino Cajati, questa bella Rivista, che è al suo quarto anno di vita e che è stata curata, in precedenza, da Vlademaro Vecchi, Giovanni Beltrami e Francesco Gabrieli, offre un panorama quanto mai vario ed interessante della fervida vita culturale nella feconda terra di Puglia.

Il fascicolo, che abbiamo davanti, di circa 130 pagine, presenta, fra l'altro, saggi di notevole interesse, come *Scuole e sviluppo sociale in un comune del Salento del sec. XIX (Maglie)* di Nicola G. De Donno; varie immagini di Comuni pugliesi, come *Il fascino di Martina Franca in un'opera di C. Brandi* di A. Marino; *Guida Storica di Putignano* di Lucrezia Cajati - Cardone; *Gioia del Colle e le sue strade e Studi bitontini* di A. Caiati; cronache; panorami critici; note d'arte; spicilegio pugliese.

Belle ed interessanti le illustrazioni, specialmente quelle dedicate al soggiorno barese del Pittore Ludovico Vaccaro (1724?-1742).

In lode di Agostino Maria De Carlo Sacerdote e Filosofo (1807-1877) - Testimonianze (a cura di D. Crescenzo Rega) - Stab. Fabozzi Aversa - 1970.

L'opuscolo completa il volume «Agostino M. De Carlo, vero e geniale interprete di Giambattista Vico» edito lo scorso anno a cura di D. Crescenzo Rega e contiene numerosi autorevoli giudizi sul pensiero del Filosofo e recensioni del libro, pubblicate da vari periodici, fra cui il nostro.

In appendice, lettere dirette al De Carlo da personalità del suo tempo, dalle quali si rileva la stima grandissima della quale lo studioso di Giugliano era universalmente circondato.

NUOVO CHIRONE - Rivista di Cultura Pedagogica - Salerno - S. Cantelmi - Un numero L. 500.

La bella Rivista di Cultura Pedagogica, che si pubblica ormai da un quadriennio nella operosa e gentile città di Salerno, ad opera di quell'emerito studioso ed educatore che è Pietro Rossi, affronta in ogni numero problemi di palpitante attualità e di vasto interesse scientifico, curati da personalità altamente competenti quali Luigi Volpicelli, Salvatore Valitutti, Luigi Barletta, Giulio Broccolini, Sofia Madia, Giovanni Genovesi ecc. ecc.

Fra gli argomenti recentemente trattati: *Motivi di pedagogia sociale* del Rossi; *I diritti costituzionali del bambino* della Madia; *Problemi di pedagogia emendativa* del Volpicelli.

PRESENTAZIONE E CRONOLOGIA DI UN'ALTRA OPERA DI GIOVANNI DIACONO NAPOLETANO

Dopo l'approfondito esame compiuto intorno agli Acta translationes Sancti Severini di Giovanni Diacono, pubblicato nel n. 5-6 (1969) di questa Rassegna, prendiamo ora in considerazione un altro lavoro del medesimo Autore, relativo alla traslazione di S. Sossio, non meno interessante del primo, sia sotto il profilo storico che letterario.



**I Santi Sossio e Severino (Particolare di un polittico
di ignoto napoletano – Napoli – Chiesa dei SS. Severino
e Sossio – Fine del sec. XV)**

Agli ultimi giorni del maggio 902 il re d'Africa Ibrâhîm, che aveva già inviato in Italia il figlio contro i saraceni di Palermo che gli si erano ribellati, scese in Italia, e, dopo aver fatto stragi in Sicilia, annunciò la sua marcia verso Roma. Il timore dell'avanzata saracena aveva provocato, nei dintorni di Napoli, la distruzione del *castrum Lucullanum* (l'attuale Castel dell'Ovo), ritenuto facile preda dei nemici, con la conseguente traslazione del corpo di S. Severino, consegnato all'abate Giovanni, che lo depositò nella

chiesa del suo monastero. Il suddetto abate¹, che nella sua chiesa conservava anche il corpo dei SS. Gervasio e Protasio e di S. Giovanni Battista, qualche anno dopo decise di abbellarla: inviò perciò alcuni monaci alla cattedrale abbandonata di Miseno perché portassero via quanto era ancora adoperabile. Tale spedizione portò al rinvenimento di alcune epigrafi che facevano supporre che in quella chiesa fosse deposto il corpo di S. Sosso. L'abate allora mandò ivi, perché accertassero la verità del fatto, Giovanni diacono, Aligerno primicerio della chiesa cattedrale, Pietro suddiacono, Giovanni Maiorino preposito del monastero di S. Severino, ed Atanasio *illustris monachus*. Si rinvenne infatti il corpo di S. Sosso. L'abate, servendosi come intermediario del prete Ausilio, maestro del diacono, chiese ed ottenne dal vescovo Stefano III (898-907) l'autorizzazione a trasportare anche queste reliquie nella sua chiesa.

Si venne così alla traslazione, cui, con molta pompa, intervennero anche il vescovo di Cuma Giovanni (noto solo per la menzione che fa di lui qui il diacono), il vescovo di Napoli Stefano III col clero napoletano, ed il duca Gregorio IV (898-915) con la nobiltà. E' questa la terza traslazione del corpo di S. Sosso: da Miseno a Napoli². Subito dopo, avendo già Giovanni compilato gli Atti della precedente traslazione di S. Severino, l'abate gli richiese di compilare anche quelli dell'attuale. Il diacono però, essendo state le sue opere precedenti oggetto di aspre critiche letterarie, si rifiutò. L'interposizione dell'autorità del vescovo lo convinse, anzi lo costrinse ad accingersi all'opera³. Il vescovo gli propose anche una *scriptura lepida ... digestione contexta* (che, avendo letto molto prima, afferma di non ricordare *utrum necne sancti Ianuarii gestis, cum quo fortissimus Christi athleta immortalem percurrit agonem, aliqua sit ex parte diversa*⁴),

¹ Tutto quanto è qui riferito è tratto dal prologo e dalla stesura dell'opera stessa di Giovanni diacono: vedi CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1881, I, 300 ss.

² S. Sosso nacque, se teniamo fede agli Atti Bolognesi, che lo dicono martirizzato a trenta anni (ma tale dato non è confermato da nessun altro documento, se non dagli stessi Atti del diacono), il 275 a Miseno. Fu martirizzato a Pozzuoli il 19 settembre 305. Quindi fu traslato a Miseno. Sia gli Atti Vaticani che quelli di Giovanni diacono e la Leggenda *Ad gloriam laudemque* lo dicono traslato direttamente in una basilica di Miseno. Ma è probabile che, giacché un editto di Augusto non concedeva ai condannati la sepoltura dentro le mura, il suo corpo sia stato deposto prima fuori della città, per essere solo successivamente trasportato nella basilica misenata. La terza traslazione è quella che consideriamo. La quarta è del 31 maggio 1807: data in cui il corpo del santo fu trasportato dalla chiesa del monastero di S. Severino in Napoli alla chiesa parrocchiale di S. Sosso a Frattamaggiore, dove tuttora è conservato e venerato.

³ Non è quindi il diacono alle prime armi quando si accinge a stendere la presente opera. Ciò risulta chiaramente dal prologo, ed in particolare dalle primissime battute: *post nonnulla tyrocinii mei opuscula*. Egli ha già scritto la sua opera fondamentale; la seconda parte del *Liber pontificalis ecclesiae Neapolitanae*, presso alcuni studiosi intitolato anche *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, contenente la cronistoria dei vescovi di Napoli. Tale opera che, nella parte stesa dal diacono, fu composta tra il 902 e il 906, più di ogni altro opuscolo attirò sul nostro autore una accesa polemica letteraria. Egli ha già scritto anche la *Vita S. Nicolai*, composta tra l'896 e il 902, e la *Translatio S. Severini*, contenente il *Martyrium S. Procopii*, che è del 902. In entrambe queste ultime opere la polemica è assolutamente assente, perché, evidentemente, non ancora aveva avuto luogo: la polemica letteraria, troppo spesso trascurata dagli studiosi, è un dato determinante nella biografia del diacono per stabilirne la cronologia.

⁴ CAPASSO, *op. cit.*, I, 301. E' questa *scriptura* la fonte a cui attinse Giovanni diacono nella stesura della *Passio S. Ianuarii et sociorum*. Sulla identificazione di tale fonte gli studiosi (non escluso l'ultimo attento conoscitore del diacono, mons. Mallardo, il quale però non se ne è mai interessato in maniera diretta) sono stati spesso in disaccordo e sono caduti in numerosi errori. Tale *scriptura* io ritengo non essere né gli Atti Bolognesi, né i Vaticani, né alcuni degli Atti relativi al martirio di S. Gennaro e compagni a noi pervenuti, ma una *Passio*, purtroppo a noi non giunta, che aveva già tentato di conciliare i Vaticani coi Bolognesi.

basandosi sulla quale Giovanni avrebbe potuto stendere i suoi Atti, eliminando da essa il superfluo ed aggiungendo quanto riteneva necessario.

Giovanni diacono così, nello stendere la sua opera, premise agli Atti della traslazione, che, essendo scritti da un testimone oculare ed attore degli avvenimenti, meritano la massima fede, numerose notizie meno fededegne, riguardanti non solo S. Sosso ma anche Gennaro e gli altri santi che, secondo la tradizione, subirono insieme il martirio a Pozzuoli⁵.

L'opera perciò si presenta divisa in quattro parti: 1) il prologo, 2) la *Passio S. Ianuarii et sociorum*, 3) la *Translatio S. Sossi*, 4) il *Libellus miraculorum* (che non manca mai nelle opere agiografiche napoletane).

Nessuna difficoltà nell'attribuire lo scritto a Giovanni diacono: oltre il fatto che nel prologo ritorna l'abate di S. Severino, col quale il diacono ha avuto rapporti molto stretti, nella lettura dell'opera ci imbattiamo espressamente nel nome dell'autore: *abbas ipse arcessivit me Iohannem s. Ianuarii diaconum*⁶.

- *Le edizioni dell'opera:*

E' questa l'opera agiografica (BHL 4134-4135) di Giovanni diacono che ha suscitato maggiore interesse in tutti i tempi. Ed è stata anche una delle prime a ricevere l'onore delle stampe.

Già il Mombritius nel 1477 ne fece la prima edizione.

⁵ Tali santi sono: Gennaro, vescovo di Benevento, Festo, diacono di Benevento, Desiderio, lettore di Benevento, Sosso, diacono di Pozzuoli, Eutiche ed Acuzio, laici puteolani. Tutti questi santi sono sempre stati considerati commartiri. Oggi però si tende a pensare diversamente. Il primo ad avanzare l'ipotesi di martirii diversi fu il LANZONI (*Le diocesi d'Italia in Studi e Testi*, 35, I, 214-217), il quale nel 1927, ancora titubante però, avvertì essere necessario «procedere cautamente, perché era usanza dei compositori di tali documenti (agiografici) raggruppare artificialmente in un solo racconto i martiri sepolti e venerati in una sola regione». Con maggiore sicurezza e documentazione, talora accettando e spesso criticando le tesi dell'Achelis, si pronunziò il Mallardo, il quale riassunse il suo pensiero in proposito ne *Il calendario marmoreo di Napoli* (Napoli 1947, pp. 74-75), in cui, dopo aver ricordato che «sulla loro qualità di martiri campani non vi sono dubbi», concluse: «la diversità delle date festive e delle rubriche topografiche (nei vari martirologi e calendari), lo smembramento del gruppo settenario della *Passio*, seguito anche dal marmoreo, dimostrano che Gennaro, Sosso ... non sono commartiri». A conferma di ciò riporto solo qualche nota relativa alle date del *dies natalis* proposte dai martirologi e calendari. Il calendario Cartaginese del VI secolo pone i soli Gennaro e Sosso: il primo al 19 settembre ed il secondo al 23. Nel martirologio Gerimoniano, invece, la cui prima recensione, quella italica, è del V secolo, rinveniamo tutti i nostri santi, eccetto Procolo, e li rinveniamo segnati sotto numerose date e considerati martirizzati in luoghi diversi (riferisco la edizione del codice *Bernensis* del martirologio, che si può rinvenire negli *Acta SS.*, Nov., tomo II, parte I, pp. 1-126): al 15 gennaio leggiamo infatti: «in Campania Neapolim ... Ianuarii», al 7 settembre: «in Cappua civit. Benevento Januarii Fisti Augusti Desiderii», al 19 settembre: «Neapoli ... Ianuarii», al 23 settembre: «in Miseno Sossi» (tale dato è nel solo codice *Epternacensis*), al 29 settembre: «alibi Sosi Ianuarii», al 16 ottobre: «in Baias sci Sussi», al 18 ottobre: «in Campania civit. Puteoli Januarii et Euticis», al 20 ottobre: «in Puteolis civit. ... Ianuarii». Il calendario marmoreo (steso negli anni che vanno dall'847 all'877, e rinvenuto a Napoli nel 1742 durante dei lavori di restauro della Chiesa di S. Giovanni Maggiore) pone Gennaro al 19 settembre, Sosso al 23, Festo e Desiderio al 7; ed Eutiche ed Acuzio al 18 ottobre; e non fa alcuna menzione di Procolo, nonostante che questo non sia ignoto alla onomastica napoletana.

⁶ CAPASSO, *op. cit.*, I, 303. E' opportuno qui avvertire un lapsus in cui è caduto il D'Aloe (*Storia della Chiesa di Napoli*, Napoli 1861, III, 360): egli afferma che fu Pietro suddiacono colui che scrisse gli «Atti di S. Gennaro».

Il Surio⁷ pubblicò tale opera tralasciando brevi brani. Egli vi prepose il titolo *Certamen gloriosi martyris Christi Sosii diaconi ac Ianuarii episcopi Beneventani et sociorum eorum.*

Il Falcone ripeté il testo del Surio, scindendolo però, per comodità di trattazione, in due parti. Tralasciò il prologo, affermando che a lui non interessava e che facilmente lo si poteva leggere nel Surio; e riprodusse la prima parte col titolo di *Martirio di S. Gennaro*⁸, e la seconda col titolo di *Invenzione e traslazione di S. Sossio da Miseno a Napoli*⁹.

L'edizione che, fino al Capasso, rimase la migliore è senza altro quella degli *Acta Sanctorum*¹⁰: lavoro effettuato dallo Stilting nel 1757. Lo Stilting, che aggiunse anche ampie note, usufruì dell'edizione del Surio, e la confrontò con due codici: l'uno napoletano inviato in Inghilterra dal P. Beatillo nel 1638, l'altro romano rinvenuto nell'archivio Vaticano.

Lo Scherillo¹¹ pubblicò il solo prologo.

Il Parascandolo¹², col titolo unico di *Acta translationis reliquiarum S. Sosii diaconi et martyris*, ripete l'edizione Bollandiana, di cui però tralascia gli ultimi capitoli.

Scissa in due troviamo pubblicata tale opera negli *Atti della Reale Accademia di Archeologia*¹³.

Anche il Waitz¹⁴ ripete testualmente l'edizione bollandiana.

Il Capasso¹⁵ invece non solo confronta tale edizione col codice del Chioccarelli, ma vi aggiunge anche delle note nuove, di cui alcune di grande interesse. Essa però è incompleta, in quanto tralascia la redazione della *Passio S. Ianuarii et sociorum*. Ma nella parte che riferisce è senz'altro l'edizione migliore.

- Cronologia dell'opera.

Numerosi sono i dati interni agli Atti del diacono che ci aiutano a stabilire la cronologia della traslazione di S. Sosso e, conseguentemente, della stesura dell'opera stessa. Li cito: 1) la traslazione di S. Sosso è avvenuta dopo quella di San Severino: *post eversionem igitur Lucullani oppidi ... cum memoratus abbas corpus S. Severini meruisset adipisci, coepit ...*¹⁶;

2) è avvenuta durante l'episcopato di Stefano III e il ducato di Gregorio IV: *mane autem facto Stephanus episcopus et Gregorius consul ... occurrerunt*¹⁷;

3) sessanta anni dopo la distruzione di Miseno ad opera dei saraceni: *sexaginta evolutos iam pene per annos ab Hismaelytis erat demolitum oppidum illud et ad solum usque prostratum*¹⁸;

4) seicentoquindici anni dopo il martirio dello stesso santo: *post sexcentos et quindecim annos ex quo ad superos migrasse creditur*¹⁹.

⁷ *Historiae seu Vitae Sanctorum*, Col. Agrippinae 1750-55, tom. VII, ad 23 sept.

⁸ *L'intera istoria ... del glorioso martire S. Gennaro*, Napoli 1713, pp. 169-177.

⁹ *ibidem*, pp. 202-207.

¹⁰ *Inter addenda ad 19 sept., Sept.*, VI, 874-882.

¹¹ *Gli atti del martirio di S. Gennaro e compagni*, Napoli 1847, pp. 181-182.

¹² *Memorie storiche critiche diplomatiche della chiesa di Napoli*, Napoli 1848, II, 256-261.

¹³ Napoli 1877, pp. 304-316; Napoli 1876, pp. 158-170.

¹⁴ *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardarum et Italicarum*, Hannover 1878, pp. 459-463.

¹⁵ *op. cit.*, I, 300-307.

¹⁶ CAPASSO, *op. cit.*, I, 302.

¹⁷ *ibidem*, I, 306; cfr. anche I, 300.

¹⁸ *ibidem*, I, 302.

Gli studiosi, sfruttando, non sempre rettamente, ora lo uno ora l'altro dato, hanno presentato una cronologia varia e discorde.

Fino al Muratori si era sempre ritenuto che la traslazione di S. Sosso fosse da assegnare al 920. Propone tale anno il Chioccarelli²⁰. Lo segue il Falcone, il quale, considerandola più che certa, ne deriva la data del martirio, anziché fare casomai il contrario: «or dicendo Giovanni che dal tempo in cui scriveva erano passati seicentoquindici anni dalla morte di S. Sosso, si vede che pose il martirio al 305: perché 305 e 615 fanno 920»²¹. Ripetono tale data l'Ughelli²² e poi, dopo dello stesso Muratori, il Sabbatino²³ ed i Bollandisti²⁴ del 3 agosto.

Il Muratori, dopo aver affermato che il 920 non è supposto da nessun elemento interno dell'opera, considera la traslazione avvenuta assai prima: sotto Stefano III; ma non determina meglio la data, e crede erroneamente Stefano III vescovo già dall'895 circa²⁵. Riprende il Muratori ed anticipa al 910 la traslazione lo Stilting negli *Acta Sanctorum*²⁶. Ecco la sua motivazione: Giovanni diacono la dice avvenuta sessanta anni dopo la distruzione di Miseno, distruzione di cui parla nel *Liber pontificalis ecclesiae Neapolitanae*²⁷, e che avrebbe avuto luogo uno o due anni dopo l'850: conseguentemente Sosso sarebbe stato traslato non molto tempo dopo il 910. Sono ancora per il 910 il Wattenbach²⁸, il Waitz²⁹, l'Hurter³⁰, il Manitius³¹ e le stesse Enciclopedie Treccani e Cattolica, che andrebbero riviste anche per altre piccole inesattezze nell'articolo di Schipa interessante Giovanni diacono.

P. Di Meo³², che pure era stato di grande intuito nello stabilire la cronologia della traslazione di S. Severino, a quella di S. Sosso assegna inesplicabilmente il 903 circa, credendola, senza alcun valido motivo, avvenuta «un anno dopo» che S. Severino era stato trasportato a Napoli, ed avendo posto la distruzione di Miseno nella primavera dell'845. Pienamente d'accordo con lui è mons. Lupoli³³, che, avendo aggiunto anche il dato dell'episcopato di Stefano III, partendo poi dall'845 per la distruzione di Miseno, dice di giungere al 903 a causa del *discrimen indictionis Pisanae et Constantino-politanae*.

Il Parascandolo³⁴ propende per il 905: due anni dopo la traslazione di S. Severino e sessanta anni dopo la distruzione di Miseno, per lui avvenute rispettivamente nel 903 e nell'845.

Il Savio³⁵, sfruttando i due dati dell'episcopato di Stefano III e della distruzione di Miseno, afferma che la nostra traslazione avvenne tra il 905 e il 907.

¹⁹ *ibidem*, I, 306.

²⁰ *Antistitutum praeclarissimae Neapolitanae ecclesiae catalogus*, Napoli 1643, pag. 106; *De illustribus scriptoribus ... Neapolis ...*, Napoli 1780, pag. 327.

²¹ FALCONE, *op.cit.*, pag. 169.

²² *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, Venezia 1717, VI, 83.

²³ *Il vetusto calendario napoletano nuovamente scoverto*, Napoli 1747, IX, 84.

²⁴ *Acta Sanctorum*, ad 3 Aug., I, 208.

²⁵ *Rerum Italcarum Scriptores*, I, 2, pag. 287.

²⁶ *Inter addenda ad 19 Sept., Sept.*, VI, 769.

²⁷ CAPASSO, *op. cit.*, I, 217.

²⁸ *Deutschlands Geschichtsquellen*, Berlino 1877, I, 259.

²⁹ *op. cit.*, pag. 400.

³⁰ *Nomenclator literarius Theologiae Catholicae*, Roma 1903, col. 889.

³¹ *Geschichte des lateinische literatur des Mittelalters*, I, 721.

³² *Annali critici diplomatici del Regno*, Napoli 1801, V, 106.

³³ *Acta inventionis et translationis ss corporum Sosii et Severini*, Napoli 1807, nota 2.

³⁴ *op. cit.*, II, 167.

³⁵ *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, L (1914-15), pag. 313.

Il Mallardo³⁶ è per il 906; ed è nel vero. I motivi da lui addotti sono convincenti: qui si cercherà di puntualizzarli ulteriormente e di organizzarli sistematicamente.

Si sono già riportati, nelle prime battute di questo capitolo, i passi dell'opera che possono essere utilizzati per l'assegnazione della data di questa traslazione. Esaminiamoli attentamente.

Essa è avvenuta dopo quella di S. Severino, che va assegnata al 902: non si parla però né di uno né di due anni dopo, come credettero di poter leggere Di Meo, Lupoli e Parascandolo. Ed avvenne sotto l'episcopato di Stefano III (898-907) ed il ducato di Gregorio IV (898-915). Possiamo porre quindi come limiti estremi il 902 (traslazione di S. Severino) e il 907 (morte di Stefano III). Il 920 ed il 910 sono quindi definitivamente esclusi.

Vediamo ora di stabilire quale anno suppone il dato della distruzione di Miseno da parte dei saraceni. Lo stesso diacono la riferisce nel *Liber pontificalis ecclesiae Neapolitanae*³⁷ tra i primi avvenimenti del periodo di episcopato di S. Atanasio (dicembre 849 - luglio 872). Andrebbe quindi assegnata all'850. Egli però già nella biografia del vescovo precedente, Giovanni IV (842-849) aveva riferito l'occupazione di Miseno da parte dei saraceni poco prima dell'invasione di Roma³⁸. E l'invasione di Roma avvenne nell'846: data accettata dal Capasso³⁹, dal Muratori⁴⁰ e dallo storico Amari⁴¹. Ora, nonostante che Giovanni diacono negli Atti della traslazione parli espressamente della distruzione, avvenuta alcuni anni dopo della occupazione, egli evidentemente intendeva riferirsi alla occupazione, esponendone anche le estreme conseguenze. Infatti non possiamo accettare l'850, che ci ricondurrebbe, quando vi avremo aggiunto i sessanta anni che il diacono dice essere trascorsi tra la distruzione di Miseno e la nostra traslazione, al 910: anno in cui Stefano III era già morto. Dobbiamo quindi partire dall'846 e giungeremo così ancora al 906.

Tale cronologia è confermata anche dall'ultimo dato di Giovanni diacono: la traslazione si è verificata seicentoquindici anni dopo il martirio di S. Sosso. Gli Atti Bolognesi ed i Vaticani fanno supporre che tale martirio sia avvenuto, durante la persecuzione di Diocleziano, nel 305: data oggettivamente esatta e seguita da numerosi agiografi⁴². Se osserviamo però gli Atti di Giovanni diacono ci convinciamo facilmente che egli crede la persecuzione dei cristiani da parte di Diocleziano avvenuta molto prima del 305 (già il Baronio⁴³, ipotizzando, aveva intuito ciò). Egli infatti inizia l'opera accennando all'uccisione di Numeriano e di Apro, all'acclamazione di Diocleziano imperatore (284) e all'associazione di Massimiano all'impero (286); quindi afferma: *idcirco in suis primordiis (Diocletianus et Maximianus) lentam commoverunt persecutionem in*

³⁶ *Storia antica della Chiesa di Napoli. Le fonti*, Napoli 1943, pp. 115-116; *Giovanni diacono napoletano in Rivista di storia della Chiesa in Italia*, Roma II (1948), pp. 318-319.

³⁷ CAPASSO, *op. cit.*, 1, 217.

³⁸ *ibidem*, I, 212.

³⁹ *ibidem*, I, 87.

⁴⁰ *op. cit.*, I, 2, pag. 315.

⁴¹ *Storia dei mussulmani di Sicilia*, Catania 1935, I, 504-5.

⁴² Sia gli Atti Bolognesi che quelli Vaticani ci danno come data del martirio il V anno (così si deve leggere, anche se, per errore, alcuni codici, specie quelli che riferiscono gli Atti Vaticani e specie per il secondo Cesare, riportano talora il VI o il VII anno) di consolato di Costanzo e Galerio Massimiano: e tale cronologia ci riconduce senz'altro al 305. E non vale l'opposizione di coloro che intendono anticipare tale data, affermando che gli Atti riferiscono che Sosso conseguì la palma durante la persecuzione di Diocleziano. E' vero che questo imperatore abdicò nel 304; ma è altrettanto vero che egli, inizialmente tollerante verso i cristiani, emise il decreto di persecuzione solo il 23 febbraio del 303, e che la persecuzione, poiché l'editto era stato emanato da lui, continuò a dirsi di Diocleziano anche dopo la sua abdicazione.

⁴³ *Annales Ecclesiastici*, Lucca 1738, III, 395.

*christianos*⁴⁴. E non è questo l'unico errore relativo alla storia romana in cui è caduto il diacono⁴⁵. La Leggenda *Ad gloriam laudemque*, poi, che, stando al Mallardo, dipende «strettamente dalla *Passio* scritta da Giovanni diacono»⁴⁶, ci fornisce con precisione il dato: *anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi fere ducentesimo nonagesimo primo*⁴⁷. Se accettiamo perciò il 291 come data del martirio secondo il diacono, ed aggiungiamo i seicentoquindici anni di cui egli ci parla, ci riconduciamo ancora al 906. Il giorno poi di tale traslazione non si rinviene in Giovanni diacono, anche se alcuni studiosi, non so basandosi su quale fonte, le assegnano il 27 agosto⁴⁸ o il 23 settembre⁴⁹.

GIUSEPPE VERGARA

⁴⁴ CAPASSO, *op. cit.*, I, 302.

⁴⁵ Già poco prima il diacono aveva ritenuto Apro ucciso dai soldati prima dell'acclamazione del nuovo imperatore, mentre sappiamo che fu Diocleziano stesso ad ucciderlo di sua mano dopo essere stato insignito del titolo imperiale.

⁴⁶ MALLARDO, *Giovanni diacono napoletano* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, Roma II (1948), p. 319. La stessa affermazione Mallardo aveva già fatto in un suo scritto precedente (*Storia antica della Chiesa di Napoli. Le fonti*, Napoli, 1943, pag. 115) in cui aveva detto tale Leggenda «strettamente imparentata con Giovanni diacono». Il Mallardo però è qui caduto in un errore. Tale Leggenda non è affatto legata a Giovanni diacono, in quanta ignora la conciliazione tra Bolognesi e Vaticani, già presente nel diacono, e segue invece, spesso quasi *ad litteram* i soli Vaticani, anche se aggiunge alle notizie di questi numerose considerazioni di carattere morale e biblico. Anzi essa certamente precede nel tempo la *Passio* del nostro Giovanni, dal momento che il suo autore, che per ben tre volte ha detto Gennaro *noster martyr*, dando così chiaramente ad intendere di essere campano, nelle notizie relative alla traslazione del vescovo beneventano afferma che i cristiani «*corpus ejus (Januarii) auferentes iuxta Neapolim transtulerunt, atque in basilica, ubi nunc requiescit ... locaverunt*» (FALCONE, *op. cit.*, pag. 143). E noi sappiamo che Gennaro fu portato a Benevento già nei primi decenni dell'800. Ed è inverosimile che, dopo del 906, anno della compilazione degli Atti del diacono, questo scrittore campano ignorasse tale traslazione. Ma il fatto che la Leggenda *Ad gloriam laudemque* riferisca il 291 come anno del martirio ci assicura che già qualche tempo prima di Giovanni diacono la si poneva in tale data, e ci autorizza a credere che lo stesso abbia fatto anche lui.

⁴⁷ FALCONE, *op. cit.*, pag. 136.

⁴⁸ UGHELLI, *op. cit.*, VI, 83.

⁴⁹ D'ENGENIO, *Napoli sacra*, pag. 320. Il D'Engenio evidentemente si è confuso con la data, offertaci dagli Atti Vaticani e da Giovanni diacono, in cui avvenne la traslazione di Sossio dal luogo del martirio a Miseno.

IL DUOMO DI AVERSA

Se tanto si adoperò nel 1053 Riccardo I, terzo conte normanno, per ottenere dal Papa Leone IX l'erezione di un Vescovado in Aversa in sostituzione di quelli di Atella, Cuma e Miseno, ormai in rovina, è certo che egli stesso dovette impegnarsi all'edificazione di un tempio, degna sede di un Vescovo. Ed è senz'altro quel tempio il S. Paolo, che egli non riuscì a veder finito, ma che dovette esser completato dal figlio Giordano I non più tardi del 1090, data della sua morte. Questa asserzione testimonia un distico leonino (versi rimati della tarda età romana), scolpito su un'antica porta laterale della chiesa, poi traslocata su di un fianco, accanto al Seminario, da cui rilevasi:

«*Princeps Jordanus Richardo principe natus
Quae pater incepit prius, haec implenda recepit*».

E' anche probabile l'ipotesi del canonico Pesce¹, secondo il quale la chiesa di S. Paolo esisteva sin dal tempo di Rainulfo, primo conte di Aversa morto nel 1047. Ipotesi che si accorda con la surriportata iscrizione, avendo ben potuto Riccardo I ampliare l'antica chiesa che già esisteva, o, abbattutala, iniziare la costruzione di una nuova intitolata allo stesso S. Paolo.

Errarono invece il Summonte², e con lui il Malvasio³ nell'asserire che il Duomo fu eretto nel 1119 per opera di Riccardo II e compiuto dal figlio Giordano II, poiché non solo Riccardo II era già morto nel 1106, ma Giordano II non era suo figlio, bensì suo fratello; il che è in palese contrapposizione al distico precedente.

La *sancta mater ecclesia sancti Pauli* si ergeva al centro della Città, sede della congregatio o capitulum dei canonici e sostituiva la preesistente chiesa di *Sanctu Paulu at Averse*, che aveva dato il nome alla borgata primitiva⁴: così ci dice il Capasso, che riproduce il diploma di Pandolfo IV di Capua del 1022, contenente il ricordo di *sanctu Paulu at Averse*.

Essa era a tre navate di forma basilicale, a croce latina. Tre porte sulla facciata e navate interne, divise da una fila di colonne. Ampio transetto con porte alle due estremità. Cupola sulla crociera e, al di là di questa, un vasto coro, circondato da ambulacro.

Dell'antica costruzione della Cattedrale avanzano ben pochi elementi, che ci bastano però per determinare gran parte della topografia e dell'architettura suaccennata. Un ampio ambulacro ora circonda il coro e forma, verso il lato esterno, tre cappelle absidali, inserite a raggiera, secondo una pianta adottata nelle absidi di due altri templi meridionali dello stesso periodo, a cui il Berteaux⁵ ci richiama: la SS. Trinità di Venosa e la Cattedrale di Acerenza.

Sull'influenza che l'arte francese ebbe su quella pugliese nel sec. XIII e per riflesso anche sull'abside di Aversa sorse una lunga polemica. Sostengono alcuni critici stranieri che l'idea di applicare ai cori delle chiese un passaggio semicircolare, imitato dai Deambulatoria degli edifici romani, sorse primamente negli architetti francesi, e che perciò bisogna riconoscere l'influenza francese in quelle chiese italiane che hanno simile

¹ GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli 1857 - 58 vol. I, p. 57 - 58.

² SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, Napoli 1748 tom. 3, cap. 2, p. 230.

³ G. PARENTE, *op. cit.*, vol. I, p. 58.

⁴ BARTOLOMEO CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1881-92.

⁵ EMILE BERTAUX, *L'art dans l'Italie Méridionale*, Paris 1904, p. 327.

passaggio. Il Bernich però ha osservato che è provvisto di Deambulatorium il Duomo di Aversa, il quale, essendo stato costruito fra il 1059 e il 1093, precede almeno di 50 anni le chiese francesi indicate da quei critici. «Non fu dunque derivato dalla Francia questo modo di costruzione, egli asserisce, se mai, si potrebbe sostenere che i nostri architetti lo insegnarono ai francesi»⁶.

Anche l'architetto Avena⁷ appoggia la tesi del Fraschetti, asserendo che il Duomo di Aversa, ed in ispecie l'ambulacro, presenta un'architettura schiaramente lombarda, per cui deve essere servito senz'altro di modello agli architetti francesi posteriori. Per me questa attestazione d'italianità del deambulatorio aversano non può essere accettata assolutisticamente. Nei riguardi del probabile architetto e delle maestranze esecutrici, convengo col Fraschetti e l'Avena, ma per ciò che si riferisce all'epoca della costruzione e all'assoluta priorità del modello o schema architettonico su tutti gli altri consimili - italiani o francesi - sono d'accordo.

Oltre che ad Aversa, testimonianza più antica, a Venosa (1150) e ad Acerenza (1281), anche nella chiesa di S. Antimo del monte Amiata, in Toscana (1118), trovasi lo stesso piano costruttivo, che svela la provenienza francese, e precisamente dei cori del tipo di quello di Paray-le-Monial (città di Francia, dipartimento di Saône e Loire). E' dunque un'importazione che richiama il ricordo delle chiese clunyacensi, cioè influenze monastiche favorite da immigrazioni straniere nei paesi occupati dai Normanni ed altrove. Benedettini erano i monaci di Venosa e quelli di S. Antimo del monte Amiata. Dello stesso ordine erano i religiosi di S. Lorenzo di Aversa, che tante affinità avevano coi benedettini di Cluny, anche per quanto concerne la loro gerarchia e la loro organizzazione⁸. Il Vescovo Guimondo II, benedettino francese, nel 1090 avrà favorito la corrente clunyacense, della quale rimane così viva testimonianza nella pianta della Cattedrale.

Infatti gli incroci delle volte dimostrano una tecnica così progredita, una tendenza così accentuata verso il senso ogivale, che non si può ritenere che la loro costruzione risalga all'epoca dell'architettura lombarda. E poi nelle stesse volte è risolto così meravigliosamente il problema della chiave, che tanto si affannarono a studiare gli architetti francesi nel XII e XIII secolo. Questi, per quanto si diedero cura di studiare come spostare la chiave di una volta ogivale su di una pianta a forma trapezoidale, hanno dovuto in pieno accettare lo schema dei precedenti studiosi e già in atto e così ben risolto nel deambulatorio di Aversa; e cioè che la chiave dev'essere posta in un punto basso della volta e non può essere piazzata né in un punto più alto, né al centro⁹.

Anche il Lavagnino, presentandoci il Duomo di Aversa «che ha il presbiterio tutto movimentato nel gioco delle linee e il contrasto delle arcate nel deambulatorio e nelle tre absidi radiali», ci dice che in esso «è da sospettare la ispirazione a forme architettoniche oltramontane»¹⁰.

⁶ per il problema delle relazioni con l'arte francese consultare:

a) CAMILLE ENLART, in André Michel - tom. I e II Paris 1905 - 6 -passim.

b) C. ENLART, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris 1894 - p. 214 seg.

c) BILSON, *Les origines de l'architecture gothique premiers eroisées d'ogives en Angleterre*, in *Revue de l'Ari Chrétien*, Lille 1902 - passim.

d) STANISLAO FRASCHETTI ci offre un riassunto della polemica sull'ambulacro del S. Paolo in un articolo pubblicato nel n. 47 del *Fanfulla della Domenica* (Roma 24 Nov. 1901), nel quale è, per altro, la notizia importante fornita dall'architetto Bernich - nota sul Fraschetti nel vol. XI (1902) della Napoli Nobilissima pp. 15-16.

⁷ AVENA, *Monimenti dell'Italia meridionale*, Roma 1902, pp. 330.

⁸ ALFONSO GALLO, *Aversa Normanna*, Napoli 1938, pag. 184 seg.

⁹ BERTAUX, *op. cit.*, p. 725. (Lo stesso sistema è adoperato anche a Casteldelmonte).

¹⁰ E. LAVAGNINO, *Il Medioevo*, Torino 1936, p. 142.

Il Toesca¹¹ afferma che, se pur nell'età romanica fu costruito in Italia qualche chiesa con deambulatorio, ciò avvenne saltuariamente e senza la fortuna e lo sviluppo che tali costruzioni trovarono nell'architettura romanica francese, la quale già in antico aveva innestate profonde cappelle radiali, appunto come si nota nelle quattro chiese italiane di cui parliamo, che, così isolate come si trovano, fanno credere a un'influenza francese.

E l'Enlart¹² sostiene che lo stile della Borgogna, affermandosi in Puglia ed in Sicilia, rileva il suo primo influsso nelle chiese di S. Antimo e della SS. Trinità, le quali, anche se di data antichissima, hanno ogni peculiarità dell'arte francese di Cluny e della chiesa d'Ainay presso Lyon. Non è forse il Duomo di Aversa dello stesso stile di queste altre due chiese italiane e quasi della stessa epoca?

Secondo il Bilson l'architetto non dovette essere un normanno, ma un artista della Francia centrale, meridionale o sud orientale, dove fiorì siffatto genere di cori¹³.

Resta perciò sfidata l'ipotesi del Bernich se si pensa che, essendovi in Aversa, verso la fine del sec. XI, monaci ed abati francesi, vi potesse anche esser venuto un artista francese, il quale avrebbe potuto portare qui il nuovo sistema costruttivo di volte in ambulatorio, sistema che poco dopo ci è dato di notare diffusamente e in massima parte solo in Francia.

In origine il coro e l'ambulacro di S. Paolo non erano separati dal muro attuale, ma semplicemente da archi sorretti da robuste colonne, i quali conservavano alle due parti carattere di unità, accrescendone anche l'effetto scenografico. Essendo, infatti vuoti gli intercolumnii, il coro mostrava in tutte le sue parti lo sfondo dell'ambulacro, in cui la luce delle finestre perimetrali e quella più tenue proveniente dalla parte interna della chiesa determinavano alternati contrasti di luci e di ombre, dando risalto ai volumi e profondità ai piani.

L'ambulacro è sormontato da volte ogivali cordonate, che, intersecandosi e incrociandosi secondo le necessità dello sviluppo curvo del coro, rivelano sistemi e forme d'origine francese. Infatti non si ripetono qui le nervature pieghettate, scannellate e bizzarramente dentellate delle volte esistenti nelle più antiche cattedrali normanne d'Inghilterra, ma le ogive dal profilo rustico, comuni alle costruzioni coeve della Francia centrale e meridionale, come, per esempio, dei campanili di Moissac e di S. Vittore di Marsiglia¹⁴.

Se pensiamo poi che le più perfette forme ogivali risalgono per lo meno ai principi del XII secolo, dobbiamo ritenere che il nostro ambulacro o al minimo le sue coperture siano posteriori di circa mezzo secolo alla primitiva e rimanente costruzione.

Queste volte, che finora hanno dato luogo a tante ipotesi e discussioni, poggiano su colonne semplici, che di certo appartengono ad un periodo più antico. Esse sono inserite nella costruzione più in funzione ornamentale che statica, in quanto costituiscono il sostegno e la continuazione dei costoloni delle volte, mentre tutto il complesso delle strutture di queste grava quasi totalmente sui pilastri, a cui sono appoggiate le colonne.

Dando uno sguardo alla pianta, l'ambulacro, anche perché le chiavi di volta sono spostate verso l'interno, sembra addossato al coro, pur conservando una propria autonomia architettonica.

Per ben comprendere la sostanziale bellezza di questo ambulacro bisogna scoprirne il segreto del concepimento; come cioè esso nacque nella mente del maestro ideatore da una logica sublimata in armonia e fantasia.

¹¹ PIETRO TOESCA, *Storia dell'Arte Italiana - Il Medioevo*, Torino 1913, pag. 572.

¹² ENLART, André Michel, tom. I, parte II Paris 1905 - cap. V, pp. 550 - 52.

¹³ BILSON, *op. cit.*, p. 145.

¹⁴ BERTAUX, *op. cit.*, p. 331.

In genere la nascita di un'architettura è un fenomeno così complesso, che appare meraviglioso come quello della nascita d'una musica. In entrambi c'è un fondamento aritmetico, che deve risultare in armonie di numeri, siano essi rapporti di suoni o di spazi, siano essi calcolati con rigide regole o divinati in una ispirata astrazione, forse calcolati e divinati insieme. Tanto più una musica si può gustare e sentire profondamente, quanto più si ha padronanza del contrappunto, dell'armonia, della composizione; tanto meglio un'architettura si può penetrare nell'intimo, quanto meglio si possano indagare le ragioni strutturali e proporzionali e spaziali della sua bellezza.

E veramente l'artista architetto qui, nel nostro ambulacro, è riuscito a fondere il calcolo e la divinazione, miracolosamente dando forma e misura allo spazio, convertendo in valore positivo d'arte il valore negativo del vuoto, trasformando l'utilità in bellezza col sigillo dell'eternità. Qui c'è purezza cristallina di rapporti, di proporzioni, astrazione di linee e di masse, pur vincolate dagli imperativi della statica e della funzione. Arcate, muri, colonne, nude e superbe, solo proporzioni e ritmi, ci testimoniano che cosa valga nello spazio l'armonia architettonica pura. Ed anche confrontando la pianta del nostro ambulacro con quella del più affine tra tutti gli altri al suo carattere, noi ben notiamo i molteplici elementi particolari in cui si concreta la personalità del nostro artista. Diamo un'occhiata infatti alle due piante di Aversa e S. Trinità di Venosa e notiamo come, pure esistendo nella prima un maggiore spostamento nelle chiavi delle volte, rispetto alla seconda, pur tuttavia ad Aversa l'ambulacro conserva una maggiore autonomia dal coro. Poche colonne infatti a Venosa sostengono arcate e volte; ad Aversa invece ad ogni arco, ad ogni costolone di volta la sua colonna, quindi maggiore scaricamento di pesi e più autonoma stabilità. Un'altra sostanziale differenza nella cordonatura delle volte: mentre ad Aversa l'artista è riuscito a creare la volta con due archi intersecantisi, a Venosa invece i costoloni appaiono spezzati e cioè a modo di quattro semiarchi, che s'innalzano dai pilastri e confluiscono nella chiave di volta. L'artista quindi ad Aversa ha risolto con grande abilità due gravi problemi tecnici, dando nello stesso tempo una maggiore bellezza all'opera con la molteplicità delle colonne e con il gioco dei grandi e semplici costoloni.

Altre colonne di tipo più antico e di più preziosi materiali sorreggono gli archi del coro. Quanta varietà d'arte in queste colonne! Esse, immenso catalogo, stanno lì a testimoniare ogni estro degli artisti ed ogni innovazione stilistica, fino a quella gotica. Accanto a colonne con semplici capitelli, se ne vedono di quelle con capitelli di corinzia eleganza; alcune altre a fogliame tozzo, estroso, elegante o fine, a volta a volta con foglie di cavolo, fico, trifoglio od acanto, ed altre ancora con mostri fantastici; altre striate e a spirale con capitelli di stile arabo; altre attortigliate o poligone, divise da collarini, su cui sono poggiati pampini o si arrampicano animali.

Alcune delle prime appartenevano all'anfiteatro di Atella, già magnifico ai tempi in cui Ottaviano e Tiberio colà si recavano a deliziarsi delle favole atellane. Altre di esse pur appartenevano a sontuosi edifici della stessa Atella e ci recano il ricordo della candida, melodiosa e riposante voce di Virgilio che, portandosi dalla sua villa di Posillipo ad Atella, ivi deliziava, con gl'idilliaci versi delle sue Georgiche, Augusto, che, reduce vittorioso dalla battaglia d'Azio del 31 a. C., in questi ameni luoghi trovava ristoro.

E' facile supporre, che, non bastando in Aversa le colonne trasportare da Atella, altre ne furono scalpellate e modellate dagli artisti del tempo, che si avvalsero di ogni materiale, anche frammentario, a loro disposizione, allungando, mutilando e a volte adattando su una stessa colonna membri incoerenti.

Molte colonne, essendo il Duomo andato soggetto ad incendio e crolli per terremoti, nei posteriori rifacimenti del tempio non furono più adoperate ed andarono a finire qua e là, agli stipiti ed ai portici di case private, agli angoli di strade della cittadina come al

crocevia alle spalle del teatro Cimarosa, al pronao tetrastilo dell'Annunziata, agli angoli del campanile del Duomo stesso, etc.

Per i pilastri, gli archi e le volte ed anche per molte colonne e capitelli è stato adoperato il tenero tufo locale, di caratteristico colore giallastro, che si adatta facilmente per tutte le esigenze tecniche ed, adoperato a grossi massi con le commessure disposte simmetricamente, offre una bella veduta d'assieme.

Questo ambulacro absidale a sette volte, con le bislunghe finestre, che una volta contenevano i magnifici vetri medioevali istoriati, che con i loro mille effetti di tenue luce tanta pace e misticismo rendevano al tempio, esternamente si presenta sempre nella forma originaria a semicerchio, scompartita in tre emicicli, molto ben conservato in tutta la sua ornamentazione architettonica. Ad intervalli simmetrici si notano infatti delle lesene, sorreggenti il fregio terminale superiore, costituito da un susseguirsi di archetti, che, come un merletto, stanno a dare una nota di eleganza all'austerità e alla mole della costruzione.

Confrontando l'esterno della nostra abside con quello della abside di Acerenza, notiamo le stesse tre cappelle radiali e i medesimi motivi ornamentali, esplicantisi in lesene e serie di archetti superiori a mo' di fregio.

Un più largo raffronto si può fare tra la nostra abside e quella del S. Lorenzo Maggiore in Napoli, la chiesa in cui, nel 1334, il Boccaccio s'innamorò di Fiammetta. E' formata questa, nel lato interno, da dieci pilastri polistili, uniti da un parapetto e circondati da un largo peribolo, nel quale si aprono, di contro alle arcate interne, nove cappelle, di cui le estreme a pianta quadrata, le intermedie ad ottagono, ognuna illuminata da tre alte finestre ogivali¹⁵.

In Aversa l'influsso francese è contenuto dalle forme classiche dell'architettura italiana: colonne atellane corinzie, nudi pilastri, moderato senso ascensionale. Nel S. Lorenzo invece la arte francese si palesa integra con tutta la ricchezza ornamentale e le grazie del gotico: pilastri polistili, altissimi archi acuti, trifore trilobate e ricamate, capitelli ricchi di fogliame a volutine, sagome su sagome nelle innumere cordonature delle volte.

Influsso francese dunque in entrambe, che tanto si sbizzarrisce nel S. Lorenzo e tanto si amalgama al classico nel S. Paolo, per il quale è sorta una così lunga polemica.

La posizione, l'orientamento e le vaste dimensioni dell'ambulacro dimostrano che l'antica chiesa ebbe sin dalle origini all'incirca lo sviluppo dell'attuale pianta, basilicale a tre navate. Non potremmo infatti immaginarci un coro, inserito in un'abside così ampia e profonda, collegato a delle navate di una dimensione più piccola dell'attuale, che sono invece del tutto proporzionate ad esso.

Ci conferma ciò la maestosa cupola, anch'essa, quasi nella sua totalità, appartenente alla chiesa primitiva. Sul transetto della crociera si eleva infatti la cupola con un tamburo a sezione ottagonale sorreggente la calotta emisferica che reca alla sommità quattro colonnine marmoree tortili a sostegno di una piccola copertura a spioventi. Questa lanterna tetrastila, a mò di tempietto, col candore del suo marmo, attenua la pesante prospettiva della calotta terminale e conferisce alla cupola snellezza e grazia. Ciascuna delle parti esterne del tamburo contiene un duplice ordine di pseudo-finestre ogivali trilobate, costituite da colonnine marmoree liscie.

Su questi elementi, lanterna ed archetti perimetrali, fondò il BERTAUX la sua ipotesi, attribuendo tutta l'attuale cupola ad un rifacimento del XIV Secolo¹⁶.

Una conferma di questa asserzione, secondo il Gallo¹⁷ ed il Vitale, potrebbero darla le colonne a fascio di stile gotico, rinvenute all'interno dei pilastri che sorreggono la

¹⁵ per una più ampia descrizione: GAETANO FILANGIERI, *Chiesa e convento di S. Lorenzo Maggiore in Napoli*, Napoli 1883.

¹⁶ BERTAUX, *op. cit.*, p. 327.

cupola, in seguito ad un sondaggio effettuato durante la riparazione di gravi lesioni, procurate dal terremoto del 1930. Però lo stesso Gallo¹⁸ ci fa notare che nella faccia esterna dell'ottagono rivolta al seminario, fra due tetti e al disotto delle colonnine costituenti le pseudo-trifore, sussiste un'ampia finestra con cornice dello stesso genere e dello stesso periodo di alcuni portali, che esistono nel tempio e dei quali qui più avanti si parlerà, dimostrando così essa chiaramente come almeno quella parte della cupola appartenga alla Cattedrale primitiva.

Comunque la lanterna è certamente rinascimentale, poiché in alcun altro monumento romanico e gotico ci è dato di rinvenirne, anche magari di altra forma. Di un gotico posteriore sono le 128 colonnine con i loro graziosi e delicati capitelli, a cui sovrasta l'arco acuto col trifoglio in tufo verde. Esse ci sembrano poste sul perimetro del tamburo come tante nivee colombe, pronte a spiccare il volo. Ornamentazione questa che ci fa pensare alla cupola del Duomo di Bari, più alta e più elegante, con tendenza all'arte bizantina, e a quella più adornata e più bella del Duomo di Caserta Vecchia. Bellissima la cornice, che, con una accentuata sporgenza, forma il coronamento.

Assai comune nei monumenti meridionali era la tradizione della cupola poligonale, come per esempio quella di S. Maria dell'Annunziata a Palermo, di S. Caterina a Bisceglie e di San Pietro di Balsignano presso Modugno¹⁹.

In una faccia posteriore del tamburo vi è una rientranza semicircolare. In essa, come rilevasi dal quadro di S. Sebastiano, dipinto nel 1468 da Angelus Arcucio, ed ora conservato nel Vestibulum Ebdomadari, era inserita la torre campanaria, in comunicazione con la chiesa sottostante, come nelle costruzioni cistercensi; torre campanaria terminante a punta, che, crollata per qualche terremoto, fu dal Vescovo Vassallo fatta ricostruire in forme più maestose nel 1492 dal lato della facciata ed un po' discosto dalla chiesa.

Anche appartenente all'antica chiesa è la parte esterna del braccio sinistro della crociera, che presenta un succedersi di vani, di cui rimane ancora traccia accanto al seminario, che in parte li copre.

E su uno di questi vani di muratura d'età normanna è inserito un portale marmoreo, che circondava, una porta laterale, ai cui lati seguivano degli archi ciechi con funzione del tutto ornamentale.

Esso è costituito da due colonne, con fitta scanalatura elicoidale destrorsa, leggermente rastremate nella parte superiore e senza alcuna base, simili ad un serpente, che sorgendo dal suolo si innalzi sulle proprie spire. I due capitelli che le adornano «mostrano un fogliame piatto, largo e con nervature elegantemente scolpite, alla maniera delle erbe che crescono sulle rocce»²⁰. Lunghe e bene accartocciate volute fanno capolino da questa decorazione vegetale. Belle queste colonne nel loro semplice assieme; fiancheggiando il rimanente del portale, lo inquadrano spezzandone la rotondità del tutto sesto. Esse non vi stanno inserite né in funzione statica, né in funzione ornamentale; ed essendo molto più alte dell'architrave ci fanno pensare che non appartengano alla primitiva composizione o che abbiano perduto le strutture superiori. Ciò mi sembra molto più probabile, dato che vi è in Aversa stessa, a S. Lorenzo, un altro portale di poco posteriore, che, poggiato sulle due colonne laterali, ci presenta un'elegante cuspide, che io suppongo esistita, magari più rozza, anche sulle colonne del portale del Duomo.

¹⁷ GALLO, *op. cit.*, p. 165. Il Mons. Vitale, che fu testimone oculare dei restauri, parlandomi del sondaggio, me ne confermava la notizia.

¹⁸ GALLO, *op. cit.* pag. 165-66.

¹⁹ BERTAUX, *op. cit.*, pag. 380-81.

²⁰ W. F. SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unter Italien*, Dresden 1860, pag. 253 e BENEDETTO CROCE, *Sommario critico di Storia dell'Arte nel Napoletano*, in *Napoli Nobilissima*, vol. II (1893), pag. 57 - 58.

Quattro borchie, scalpellate, due sugli stipiti e due altre sull'architrave, danno un po' di vita a questa riquadratura delimitata da una così liscia cornice lineare. L'architrave rappresenta un documento storicamente importantissimo, in quanto porta inciso il distico attestatore dell'antica età di fondazione del tempio, già precedentemente citato.

Sormonta l'architrave una lunetta che, come osserva il Bertaux²¹, è in tutto uguale a quella del fornice principale di S. Angelo in Formis. Due mensole a voluta frontale reggono la cornice ben lavorata dell'arco tondo e molto rialzato che sovrasta l'architrave. Otto blocchi cuneiformi costituiscono l'arco e su ognuno di essi è ricavato anche un pezzo della cornice che corona l'arco stesso. Serie continue di dentelli, baccelletti, ovuli ed arabeschi, costituiti da tre fiori coi tre steli sorgenti da un unico punto, adornano le modanature della nostra cornice, attenendosi ad uno stile classico, di cui molti altri esemplari possono trovarsi in Aversa stessa.

Lo Schulz ci fa notare che, mentre qui in Campania i Normanni si ispiravano a modelli classici per l'esecuzione di simili lavori, in Sicilia ed in Puglia improntavano tutta la loro opera ad imitazione del bizantino e dell'arabo.

Il portale, che adornava il fornice dell'altra porta laterale del tempio originario, dev'essere stato quello montato, in epoca posteriore, forse in seguito al rifacimento della facciata principale del tempio, sul vano d'ingresso del Vestuario dei canonici partecipanti, situato al lato dell'ambulacro.

Privo delle colonne laterali, questo ha gli stipiti e l'architrave con la stessa semplice cornice lineare. La lunetta ad arco più stretto e fortemente rialzato fa supporre che il vano sottostante fosse abbastanza piccolo e non spazioso come l'altro. Una cornice, anch'essa di stile classico, adorna l'arco, meno ricca della prima, solo con dentelli ed ovuli, e poggia all'estremità su due mensolette, recanti due teste umane piatte, orribili, con una mano sottostante che sporge a reggere la lunga barba, simili ai mostri della Trinità di Venosa, della facciata della Cattedrale di Benevento e delle mensole di Casteldelmonte.

Mentre delle tre porte ci restano così preziosi elementi, delle due laterali, del portale che fasciava il fornice principale e centrale nulla ci rimane.

Si sa soltanto che esisteva ancora alla fine del XVI Secolo, ai tempi del cronista Calefati, morto il 1592, dallo Zibaldone inedito del quale, esistente presso la Signora Santoli-Parente, il Canonico Vitale²² è riuscito a trarre e a riferirci il seguente passo con i quattro retorici versi, che il Calefati tramanda essere incisi sulla porta principale del Duomo: «Nell'anno 1127 soccedè Giordano Principe di Capua e conte d'Aversa a cui successe Roberto suo figlio secondo di tal nome et ultimo della seconda linea degli Normanni che tal principato godette; del quale Roberto si fa menzione in uno marmo ne la porta maggiore del Duomo d'Aversa in questi versi:

«*Vultu iucundo
Roberto dante secundo
Pulchra fit haec extra
Satis intus et ampla fenestra*».

Ci troviamo quindi con Roberto II di fronte al nono ed ultimo conte di Aversa, dominante dal 1127 al 1156, che ci fa con più sicurezza contestare l'ipotesi del Bernich suesposta, dato che, per far incidere il suo nome sul fornice principale, dovette di certo

²¹ BERTAUX, *op. cit.*, pag. 328.

²² GALLO, *op. cit.*, pag. 164, nota 2. Il Mons. Roberto Vitale gentilmente fornì la notizia al Gallo, che ce la riporta integralmente.

appoggiare i lavori all'interno del tempio, che ben potevano a tal epoca subire l'influsso gotico francese.

Nell'attuale tempio oltre all'ambulacro, alla cupola e ai predetti due portali, null'altro vi è appartenente all'originaria architettura se non due lastre marmoree, venute in luce in recenti restauri, contenenti mostri e meandrici fregi ad altorilievo di rozza esecuzione e del tutto simili a quelli venosini. Lastre che probabilmente appartengono a fascie ornamentali di porte secondarie.

Quanto doveva essere bello nel suo insieme il S. Paolo con le severe forme longobarde miste alle grazie del gotico nascente, dove l'arco ogivale, per l'amicizia che ancora lo legava a quello a tutto sesto, non slanciava eccessivamente il suo angolo acuto, quasi come a ferire la volta del cielo; dove qualche colonna di nuovo stile, trattenuta dall'austera classicità delle compagne atellane, non inanellava molto le volute e non accartocciava tanto l'acanto dei suoi capitelli, rinunciando così alla gioia delle luci e delle ombre di cui s'inebriano le consorelle francesi, dove lo scalpello, scendendo in profondità, s'è tanto sbizzarrito.

E tanta austeriorità poco dovette aggradire agli uomini posteriori, che molto si adopraron per mitigarla ai loro occhi o abbattendola o nascondendola sotto forme barocche.

Le colonne della navata centrale infatti furono fasciate da massicci pilastri, adducendo a scusa la poca staticità di esse. La cupola, superba dei suoi trionfi sulle ire del tempo, male si scorge così incapsulata tra le tettoie. L'ambulacro, tanto prezioso per la nostra storia artistica, fu murato negl'intercolunnii, diviso dal coro, precluso alla vista, segregato dietro la nuova abside, bloccato nel suo ingresso di sinistra dal tempietto Loretano, privato delle sue finestre dai vetri policromi. I portali vennero incassati in angoli morti della costruzione. Gran parte dei preziosi marmi furono dispersi un po' dovunque.

Come per l'ambulacro, riscontriamo l'unicità tipica e l'austerità di linea anche nel campanile, che, eretto per volontà del Vescovo Vassallo nel 1492, poco distante dalla chiesa, in sostituzione della torre campanaria già posta a fianco della cupola, come si può notare dal quadro di S. Sebastiano, dipinto dall'Arcucio nel 1458 ed ora nel Duomo, è un capolavoro del genere.

Su un grosso basamento di marmo bianco poggiano in forma rastremata quattro altissimi piani quadrati ed un quinto ottagonale, in modo che la mole ne risulta imponente. Finestre con arco a tutto sesto, una per ogni lato, con riquadrature in pietra, aumentano il distacco tra i vari piani, che già tanto è dato dalle lesene angolari con capitelli corinzi nel primo ordine e ad ovuli nei due successivi, e dalle sporgenti cornici degli architravi. Alla base, incassate negli spigoli a gruppi di tre, bellissime colonne in pietra grigia, con capitelli corinzi finemente lavorati, avanzate dal rifacimento del tempo. Al centro, sul prospetto del campanile, un busto in marmo trovato tra le rovine di S. Paolo, creduto di Rainulfo, fu incastrato, con una lapide sottostante a questi inneggiante, nel 1762. Però il Parroco Iovene²³, poco dopo, con lo studio acutissimo dell'insegne di cui l'immagine è fregiata e con l'interpretazione delle quattro sigle, che nel busto si veggono sottoposte ad una croce «N.A.A.Q.» riuscì a trarre dall'errore quanti nel busto avevano raffigurato l'effigie di Rainulfo, stabilendo che invece esso rappresentava Asclettino, secondo conte normanno.

Molti hanno definito rozzo questo campanile, forse perché il loro occhio, che cercava le carezzevoli festosità di stucchi barocchi, s'è dovuto fermare sulla gran massa di tufo giallo e sulle pesanti ombre dei finestroni, e non hanno invece capito che si trovavano

²³ AGOSTINO IOVENE, *Modesto richiamo della sentenza definitiva onde a Rainulfo I Conte di Aversa è stato aggiudicato il busto trovato fra i marmi rotti e guasti della cattedrale della città, Aversa 1765.*

davanti ad un capolavoro di simmetria. Sì, di quella simmetria che Vitruvio così definisce²⁴: «La composizione delle fabbriche dipende dalla simmetria. Nasce questa dalla proporzione, che in greco si dice analogia, ed è una corrispondenza di misura tra una certa parte dei membri di ciascun'opera e l'intera opera, dalla quale corrispondenza dipende la simmetria. Quindi non può fabbrica alcuna dirsi ben composta, se non sia fatta con simmetria e proporzione, come l'hanno le membra di un corpo umano ben formato».

MARIO DI NARDO

²⁴ MARCO POLLIONE VITRUVIO, *De Architectura libri decem*, libro terzo, cap. I: «Aedium compositio constat ex symmetria, cuius rationem diligentissime Architecti tenere debent. Ea autem perit a proportione, quae graece ἀναλογία dicitur. Proportio est ratae partis membrorum in omni genere totiusque commodulatio, ex qua ratio efficitur symmetriam. Namque non potest aedes ulla sine symmetria atque proportione rationem habere compositionis, nisi, uti ad hominis bene figurati similitudinem, membrorum habuerit exactam rationem».

STORIE E LEGGENDE PORTICESI (6)

PARCO GUSSONE

Il Palazzo reale è circondato da due parchi detti inferiore e superiore, quest'ultimo è molto più esteso e contiene lunghissimi e larghi viali. In esso non mancano le meraviglie. Per prima troviamo a sinistra, all'ingresso del parco, il giardino all'inglese detto della *regina*, nel cui centro vi è una bellissima fontana, «la fontana delle sirene», colla statua della Vittoria proveniente dagli scavi di Ercolano; poi il chiosco di Carlo III con un tavolino formato da un mosaico anch'esso di Ercolano sul quale, secondo la tradizione, furono firmate molte sentenze di morte.

Sempre a sinistra, un po' più avanti, si trova un anfiteatro con tre ordini di scale, a forma di un mezzo elisse, con un grande muraglione di fronte, metri 71 x 20, rivolto verso il mare. Esso fu fatto costruire da Ferdinando IV per il gioco del pallone, il precursore dell'odierno gioco del calcio, in cui una squadra getta la palla il più lontano possibile e l'altra la rimanda fino a che sia cacciata al di là dell'uno o l'altro campo, generalmente con un pesante bracciale di cuoio. Fu proprio in questo anfiteatro che avvenne ciò che la signora Piozzi chiamava una gioialità grossolana, perché, mentre Ferdinando giocava al pallone, disgraziatamente capitarrono in quel luogo due giovani seminaristi in abito da viaggio, forse troppo eleganti. Venivano da Firenze, e a Ferdinando parvero assai grotteschi. Egli e i suoi compagni li afferrarono e, avvolti in una coperta, se li gettarono varie volte, alla presenza di spettatori che scoppiavano dalle risa. Una delle vittime, appartenente ad una nobile famiglia fiorentina, i Mazzinghi, si ritenne pubblicamente insultata, tanto da reputare di non poter rimanere a Napoli né tornare a Firenze. Andò a Roma, dove continuò a ricordare quell'incidente fino a quando, poco tempo dopo, morì di malinconia.

Più avanti si trova il castello riproducente in piccolo la fortezza di Capua, con il suo fossato, il ponte levatoio, le torricelle, le feritoie e nel mezzo due quartieri; ma la curiosità di quel castello era la così detta «tavola muta» che saliva e scendeva a volontà dei commensali, portando ad essi le pietanze e liberandoli dalla presenza dei servitori.

LA CORSA DEI BÁRBERI

In occasione della festività di S. Antonio di Padova, i sovrani borbonici, che abitualmente risiedevano a Portici, a loro spese, che ammontavano a molte migliaia di scudi, nel giorno della processione del Santo, fra le tante manifestazioni che si facevano con ricchi pallii e fuochi d'artifizi, ve n'era una veramente singolare e cioè la *Corsa dei Bárberi*. Questa consisteva nel far correre dei cavalli senza fantini e perciò detti bárberi. Il re, specialmente Ferdinando IV, assisteva alla partenza della corsa ora dai balconi di villa Cuocolo, ora di quelli di villa Buono, alla Riccia, con solenne pompa e numeroso concorso di popolo proveniente da Napoli e dai paesi limitrofi.

Io credo che da questa ebbe origine la corsa dei cavalli che si svolgeva in occasione della festa di S. Giovanni, corsa che partiva da Portici, nei pressi di villa Zizza e terminava sul ponte a S. Giovanni a Teduccio. Questa corsa ha avuto luogo regolarmente fino al principio della seconda guerra mondiale.

Ma la cosa più caratteristica è stata questa: spodestati i Borboni dal Regno, anche i monaci del convento di S. Antonio furono espulsi da Portici; ne rimase solo uno, padre Salvatore Iovino, il quale, non avendo più la possibilità di far correre i cavalli durante i festeggiamenti del Santo, pensò di far costruire un asino di carta pesta, detto «o ciuccio

'e fuoco», ornato di bengali e castagnole. Alcuni di questi bengali gli uscivano dalle orecchie, dalle narici, dalla bocca, ecc. Quest'asino, fissato su di un carrettino, dopo aver dato fuoco alle micce, viene trainato da un facchino su e giù per la via del corso, fino ad esaurimento dell'accensione, con molto sollazzo da parte del pubblico; si conserva così la tradizione della corsa dei *Bárberi*.

STEMMA COMUNALE

Come si è già ricordato nel parlare del passaggio per Portici di S. Francesco d'Assisi, che chiamò il convento di S. Antonio «Porziuncola», i dirigenti comunali di allora, per onorare il Santo, vollero adottare la sua immagine sul sigillo del Comune.

Ma in seguito, convinti ch'essi discendessero dal nobile romano Quinto Pontio Aquila, accanito nemico di Giulio Cesare, che aveva una villa in questi pressi, *Villa Pontii*, vollero adottare uno stemma che indicasse tale discendenza e così ne foggiarono uno su cui spicca un'aquila che porta sul lato inferiore le lettere Q. P. A.. Tale stemma si riscontra ancora nel sigillo del Comune, in quello della Parrocchia, sul Gonfalone comunale, ecc.

E' da notare che la corona che si ammira sopra lo stemma non ha nulla di araldico.

BALLERINA

Federico III di Prussia che per ragioni di salute era venuto a Portici, nel 1870 si fece costruire una villa (l'attuale villa Minervini) che in seguito donò ad una sua amica, prima ballerina del teatro S. Carlo, signora Boschetti, rimanendovi egli stesso suo ospite e quindi coabitandovi.

Sotto la villa vi erano le rimesse e le stalle con i cavalli che servivano per portare al S. Carlo la Boschetti, chiamata anche «Ginestrella», non si sa se per farle un grazioso complimento o per la parte che sosteneva in un ballo in cui furoreggiava. Correva intanto nel bel mondo la seguente poetica facezia:

O mia bella Ginestrella
tu m'hai perso le cervella
le cervella
in padella
tu mi hai cotte
e ben mi stà!

LA CIECA DI SORRENTO

L'attuale proprietà Guarra, in via Gianturco n. 38, in origine era di proprietà di Ferdinando IV, il quale la donò ad un certo Amitrano, che nel 1799 lo seguì in Sicilia. Reduce Ferdinando in Napoli, ritornò con lui anche l'Amitrano, che in seguito vendette la villa al signor Dell'Aquila. Da questi la proprietà passò prima ai Giuliano, poi a Festa e Sodo ed oggi appartiene alla famiglia Guarra. Questa villa era prospiciente ad una masseria appartenente al fondo del culto.

Dalla descrizione fatta dal Mastriani nel suo romanzo «La Cieca di Sorrento» è impossibile individuare quale sia stata la villa di Portici in cui fu assassinata la madre della Cieca, ma la tradizione vuole ch'ella sia stata uccisa in questa villa.

LA MUTA DI PORTICI

La leggenda de «La Muta di Portici» nacque nella fantasia degli scrittori drammatici francesi Eugenio Scribe e Germain Delavigne che scrissero nel 1828 un libretto per un'opera lirica in 5 atti che fu poi musicata da Daniel François Esprit Auber, rappresentata per la prima volta a Pietroburgo nel 1830; nello stesso anno fu rappresentata anche all'Opéra di Parigi in onore di Francesco I di Borbone di ritorno dalla Spagna. Pare ch'egli ne fosse molto turbato.

BELLAVISTA

Il palazzo Gravina, ora «Collegio Landriani», fu costruito verso il 1750 per conto di D. Vincenzo Vella ed in seguito fu acquistato dal Duca di Orsini-Gravina che, senza lesinare spese, lo rese magnifico e dovizioso. In questo palazzo si davano convegni i nobili della Corte e, tra questi, anzitutto la regina Carolina di Borbone, la quale, ammirando l'incomparabile panorama, esclamava spesso «*Oh, che bella vista!*» Si vuole anzi che sia stato questo il motivo per cui il suddetto palazzo, lo spiazzo prospiciente e la piazza adiacente furono chiamati: «Bellavista».

UNA SCOMMESSA DI FERDINANDO II

Si racconta che una sera che Ferdinando II non riusciva a dormire e nervoso si aggirava per gli appartamenti di palazzo reale di Portici, decise di scendere nel parco inferiore, che s'estendeva fino al Granatello, per godere di una boccata d'aria fresca.

In compagnia dell'Ambasciatore di Spagna, prima si fermarono nei pressi della Reggia e poi decisamente egli imboccò un viale che portava al Granatello. All'Ambasciatore che gli domandava dove volesse andare a quell'ora rispose ch'egli intendeva arrivare sino al punto in cui si potessero udire i Frati alcanterini cantare il mattutino a mezzanotte. L'Ambasciatore rispettosamente gli fece osservare che non era prudente a tarda notte rimanere molto tempo in un bosco così fitto e che d'altronde egli avrebbe perso il suo tempo, perché i Padri a quell'ora, invece di cantare salmi ed inni, se ne stavano comodamente adagiati sui loro giacigli. Il re allora fece una singolare proposta al suo interlocutore: quella di mettere in palio la pavimentazione in marmo della chiesa dei Frati. Se a mezzanotte i frati avessero cantato il mattutino, avrebbe pagato la scommessa Ferdinando II, se, al contrario, avesse avuto torto l'Ambasciatore, sarebbe stato quest'ultimo a pagare: in un modo o nell'altro, sarebbero stati i frati a guadagnare la spesa di un pavimento.

Accettata la scommessa, s'incamminarono verso il convento degli Alcantnerini. Arrivati in prossimità di esso, giunse ai loro orecchi, rompendo il silenzio della notte, il canto lento, devoto e cadenzato dei religiosi intenti a tessere le lodi del Signore. Il re aveva vinto. Fu quindi l'Ambasciatore di Sua Maestà Cattolica a fare le spese del pavimento di marmo della chiesa di S. Pasquale al Granatello.

BENIAMINO ASCIONE

(Fine)